



Anne Cathrine BOMANN

L'ORA DI AGATHE



IPERBOREA

Indice

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[L'opinione dell'Editore](#)

[L'autrice](#)

[Matematica](#)

[Finestre](#)

[Tracce](#)

[Rumore](#)

[Presa in carico](#)

[Agathe I](#)

[Il vicino](#)

[Agathe II](#)

[Ninfee](#)

[Agathe III](#)

[Tra noi](#)

[Agathe IV](#)

[La lettera](#)

[Agathe V](#)

[Lo specchio](#)

[Čajkovskij](#)

[Agathe VI](#)

[Il sordo, il muto e il cieco](#)

[Una visita](#)

[Alla deriva](#)

[Agathe VII](#)

[Dov'è la morte](#)

[Agathe VIII](#)

[Neve](#)

[Agathe IX](#)

[Amore](#)

[La decisione](#)

[Caffè](#)

[Agathe X](#)

[Nuotare](#)

[Piccole cose](#)

[Fare piazza pulita](#)

[Agathe XI](#)

[Figura/Sfondo](#)

[Pace](#)

[Casa](#)

[Agathe XII](#)

In copertina:
© Véronique Paquereau
Elaborazione grafica:
Federica Sala
Progetto grafico:
XxYstudio

Anne Cathrine Bomann

L'ORA DI AGATHE

Traduzione di
Maria Valeria D'Avino



IPERBOREA

Titolo originale:
Agathe

Prima edizione: Forlaget Brændpunkt, Odense, 2017

Questo libro è stato pubblicato con il contributo della Danish Arts Foundation

DANISH ARTS FOUNDATION

Traduzione dal danese di
Maria Valeria D'Avino

© 2017, Anne Cathrine Bomann
by Agreement with Grand Agency
Nessun albero è stato abbattuto per la realizzazione di questo eBook

© 2019, Iperborea S.r.l. Milano
www.iperborea.com

•••

ISBN 978-88-7091-577-8

L'opinione dell'Editore

In una cittadina francese degli anni Quaranta, uno psicanalista fa il conto alla rovescia, con puntiglio maniacale, delle ore che lo separano dalla pensione. Scapolo e senza amici, la sua vita si divide tra lo studio, dove ascolta svogliatamente i pazienti fingendo di prendere appunti mentre disegna caricature di uccelli, e la casa d'infanzia in cui ancora abita e si rintana dal mondo, origliando dai muri la vita del vicino che non ha mai visto. Qualcosa cambia quando una giovane tedesca di nome Agathe insiste per essere presa in cura da lui. Costretto ad accettarla suo malgrado e nonostante l'imminente ritiro, il medico scopre che dietro quell'aspetto fragile si nasconde una donna forte, sagace, pronta a scavare nel suo passato per affrontare il trauma inconfessabile che le ha imbrigliato l'esistenza. Una donna che lo affascina e lo sfida cogliendo in lui quel male di vivere che li accomuna e li lega in un'intesa sottile. Una paziente capace di girare lo specchio e invertire i ruoli, obbligando lui, lo psichiatra a fine carriera, il vecchio disilluso, a guardare dentro la sua stessa infelicità e a mettere in discussione, solo ora e per la prima volta, la sua vita. Scrittrice e psicologa, Anne Cathrine Bomann realizza un romanzo che dalla sua delicatezza e finezza empatica trae un fascino peculiare. L'ora di Agathe è il racconto di una tardiva quanto fervida educazione sentimentale, il diario di una lotta interiore tra il desiderio di intimità con gli altri e con il mondo e la paura di perseguirlo, una storia che ci costringe a rallentare il ritmo, ad affinare i sensi e i pensieri, trascinandoci dolcemente nel percorso dei due protagonisti, inseguendo la speranza di essere sempre in tempo per ricominciare.

L'autrice

Scrittrice, poetessa e psicologa danese, oltre che dodici volte campionessa nazionale di ping-pong, Anne Cathrine Bomann (1983) vive a Copenaghen con il fidanzato filosofo e il loro cane Camus. L'ora di Agathe, il suo romanzo d'esordio, è stato un caso letterario in corso di traduzione in diciotto Paesi.

Matematica

Se fossi andato in pensione a settantadue anni, avrei avuto davanti i miei ultimi cinque mesi di lavoro. Il che corrispondeva a ventidue settimane e voleva dire che, se tutti i pazienti si fossero presentati, mi restavano esattamente ottocento incontri. Tenendo conto di cancellazioni e malattie, il numero era di certo destinato a scendere. Era piuttosto confortante, dopotutto.

Finestre

Ero seduto in soggiorno e guardavo fuori dalla finestra, quando accadde. Il sole primaverile formava quattro riquadri simmetrici sul tappeto, e si spostava con lenta determinazione verso i miei piedi. Accanto a me c'era una prima edizione ancora intonsa della *Nausea* che cercavo di affrontare da anni.

La bambina aveva due gambette bianche e sottili; mi meravigliai che la lasciassero uscire senza cappotto in quella stagione. Aveva disegnato una campana sull'asfalto e saltava tutta concentrata, prima su un piede, poi su entrambi e poi sull'altro. Portava i capelli raccolti in due codini, doveva avere sui sette anni e viveva con la madre e una sorella più grande nella mia stessa strada, al numero quattro.

Ora si potrebbe credere che io fossi una specie di singolare tipo filosofico, che se ne stava tutto il giorno alla finestra a contemplare cose molto più elevate di una bambina che gioca a campana o del percorso del sole sul pavimento. Ma non era così. La verità era che non avevo di meglio da fare, e in più avvertivo un'affermazione vitale nel grido trionfante che mi giungeva ogni tanto, quando la bambina completava una serie di salti particolarmente difficile.

A un certo punto mi alzai per farmi una tazza di tè, e quando tornai alla mia postazione lei non c'era più. Doveva aver trovato un gioco più divertente da un'altra parte, pensai. Il sasso e il gessetto erano rimasti in mezzo alla strada.

Fu allora che accadde. Avevo appena posato la tazza sul davanzale, per farla raffreddare, e mi ero steso il plaid sulle ginocchia, quando notai qualcosa che cadeva al confine del mio campo visivo. Un grido acutissimo mi arrivò alle orecchie e io rimisi in moto a fatica le gambe rigide e mi avvicinai alla finestra. Giaceva sulla strada, alla mia destra, dove inizia il sentiero per il lago, ai piedi di un albero. Su un ramo intravidi un gatto che roteava la coda. La bambina si era messa a sedere contro il tronco con le gambe raccolte e si teneva una caviglia singhiozzando.

Tirai indietro la testa. Sarei dovuto andare da lei? Non parlavo con un bambino dal tempo in cui lo ero anch'io, che quindi non contava. Non si sarebbe disperata ancora di più se all'improvviso fosse spuntato uno sconosciuto a tentare di consolarla? Sbirciai di nuovo fuori, di nascosto. Era sempre seduta sull'erba, con le guance rigate di lacrime e lo sguardo puntato sulla strada, oltre casa mia.

Meglio non farmi vedere. Quello non è un medico? si sarebbero chiesti. Perché se ne sta lì a guardare senza far nulla? Così ripresi la mia tazza e andai a sedermi al tavolo di cucina. Ma per quanto mi dicessi che andava tutto bene,

che tra poco la bambina si sarebbe alzata e sarebbe andata a casa zoppicando, rimasi lì nascosto come un latitante, mentre le ore passavano. Il tè si raffreddò e si ricoprì di una patina, e scese la notte, prima che avessi la forza di tornare in punta di piedi nel soggiorno e di sbirciare in strada da dietro le tende. A quel punto, naturalmente, lei non c'era più.

Tracce

Madame Surrugue mi aveva accolto come faceva puntualmente ogni mattina da quando l'avevo assunta. Giorno dopo giorno mi aspettava dietro la grande scrivania di mogano come una regina sul trono, e quando entravo scendeva a prendermi di mano bastone e cappotto, mentre io posavo il cappello sulla mensola sopra l'appendiabiti. Nel frattempo mi esponeva gli impegni della giornata e infine mi porgeva una pila di cartelle, che normalmente se ne stavano archiviate con cura nel grande schedario alle sue spalle. Ci scambiavamo ancora qualche parola e poi non la vedevo più fino alle 12.45, quando lasciavo lo studio per andare a pranzo in un modesto ristorante lì vicino.

Al mio ritorno la trovavo esattamente dove l'avevo lasciata, tanto che a volte mi chiedevo addirittura se mangiasse. Non c'era odore di cibo e non avevo mai visto neppure una briciola sotto la sua scrivania. Sembrava che visse d'aria.

Quella mattina mi riferì che una donna tedesca aveva telefonato e sarebbe passata più tardi per fissare un appuntamento.

«Me ne ha parlato il dottor Durand: sembra sia stata ricoverata al Saint Stéphane qualche anno fa, per gravi episodi maniacali e un tentativo di suicidio.»

«No», tagliai corto. «Non possiamo accettarla. Ci vorrebbero anni di analisi.»

«Il dottor Durand pensa che avrebbe bisogno di un nuovo ricovero, ma sembra che la donna insista per essere presa in cura da lei. Posso senz'altro trovarle un posto nell'agenda.»

Madame Surrugue mi guardò come attendendo conferma, ma io scossi la testa.

«No, è impossibile. Le dica per favore di rivolgersi altrove.»

Il giorno in cui mi fossi ritirato avrei avuto alle spalle mezzo secolo di professione, e mi sembrava più che sufficiente. Una nuova paziente era l'ultima cosa di cui sentivo il bisogno.

Madame Surrugue mi guardò ancora un attimo, ma poi ricominciò a elencarmi gli impegni del giorno, lasciando cadere l'argomento. «Perfetto, grazie», dissi e le presi di mano la pila di cartelle per andare nella mia stanza. Si trovava all'estremità opposta dell'ampia anticamera dove regnava madame Surrugue, e i pazienti aspettavano il loro turno. In questo modo né il ticchettio della macchina da scrivere della mia segretaria né le sue conversazioni con i pazienti disturbavano il mio lavoro.

La prima paziente, una donna secca secca di nome Gainsbourg, era appena arrivata e stava sfogliando una delle riviste che madame Surrugue portava di tanto in tanto allo studio. Sospirai un po' troppo forte, ricordando a me stesso che dopo di lei mi aspettavano solo altri 753 appuntamenti.

Il giorno passò senza avvenimenti degni di nota finché, tornando allo studio dopo pranzo, per poco non mi scontrai con una donna bruna, di un pallore mortale, ferma dietro la porta. Mi scusai per la mia goffaggine. Lei era di una magrezza impressionante, gli occhi grandi nel viso affilato.

«Non fa niente», disse spostandosi verso il centro della stanza. «Ero io d'intralcio. Sono venuta a chiedere un appuntamento.»

Dall'accento inconfondibile capii che doveva essere la donna tedesca. Si stringeva al petto una cartellina con l'intestazione del Saint Stéphane.

«Temo che non sarà possibile», risposi, ma lei fece un passo rapido verso di me e disse con fervore:

«È molto importante che mi dia un appuntamento. Mi dispiace metterla in difficoltà, ma non saprei dove altro andare. Sia gentile, mi aiuti.»

Indietreggiai d'istinto. I suoi occhi scuri luccicavano febbrili e il suo sguardo era così intenso che mi sentii come se mi avesse afferrato per un braccio. Era evidente che avrei dovuto combattere per liberarmi di lei, e in quel momento non ne avevo né il tempo né la forza. Feci un cenno vago in direzione di madame Surrugue, cercando di produrmi in un sorriso cortese.

«Se vuole seguirmi da questa parte», dissi poi girandole intorno, «la mia segretaria le spiegherà i dettagli.»

Era colpa di madame Surrugue se quella donna era comparsa nel mio studio, perciò mi sembrava del tutto appropriato che fosse lei a mandarla via.

Passai davanti alla nuova arrivata, che per fortuna mi seguì fino alla scrivania, dove la parcheggiai con uno sguardo eloquente davanti a madame Surrugue.

La mia segretaria sollevò di qualche millimetro il sopracciglio sinistro.

«Vuol essere così gentile da occuparsene lei, madame Surrugue?» dissi, quindi chinai rigidamente il capo in segno di congedo e mi affrettai a mettermi al sicuro nella mia stanza.

Ma l'immagine della donna pallida rimase con me. Per tutto il resto della giornata fu come se una traccia del suo profumo aleggiasse nell'aria, vorticando come polvere ogni volta che aprivo la porta.

Rumore

Il tempo mi scorreva attraverso come acqua in un filtro incrostato di ruggine che nessuno si dà la pena di cambiare. In un pomeriggio livido e piovoso avevo parlato senza la minima partecipazione con sette pazienti e me ne mancava solo uno prima di potermene andare a casa.

Al momento di scortare madame Almeida nella mia stanza lanciai un'occhiata alla segretaria. Sedeva in silenzio alla sua scrivania dall'ordine impeccabile, fissando il piano del tavolo. La lampada da architetto proiettava la sua ombra impietrita sulla parete dietro di lei. Sembrava così sperduta che per un attimo mi domandai se non dovessi dirle qualcosa. Ma cosa potevo dirle? Così chiusi la porta e mi dedicai alla mia paziente.

Madame Almeida, che era più alta di me di quasi una testa e perciò faceva sempre un certo effetto, si liberò di ombrello e impermeabile con gesti convulsi e si abbatté sul divano. Lisciandosi la gonna color vomito mi rivolse uno sguardo di rimprovero da dietro i piccoli occhiali, in bilico sulla punta del naso aquilino.

«Ho avuto una settimana d'inferno, dottore», proclamò sistemandosi sul divano. «Sono sempre agitata. Sono i miei nervi, glielo posso assicurare. L'ho detto anche a Bernard. "Bernard", gli ho detto. "Mi dà sui nervi vederti tutto il giorno su quella maledetta poltrona!"»

Madame Almeida era sempre nervosa e nella sua vita non esistevano belle giornate. Non sembrava trarre alcun beneficio dalla terapia, eppure si presentava fedelmente al mio studio due volte la settimana, per sgridarmi. La sola idea di una vita migliore sembrava peggiorare il suo nervosismo, e a essere sinceri era difficile capire perché venisse. Di solito mi limitavo a lasciarla parlare, ogni tanto intervenivo con un commento o azzardavo un'interpretazione, che lei ignorava completamente.

«... e allora mi ha detto che le dovevo tre franchi, dalla settimana scorsa. Tre franchi, si rende conto? Che faccia tosta! È stato come se mi avesse dato uno schiaffo: per poco non mi veniva un colpo, lì nel negozio, ma poi le ho detto...»

Anni di allenamento mi avevano insegnato a bofonchiare al momento giusto quasi senza ascoltare; nei giorni fortunati non mi restava dentro una sola parola dopo il congedo.

Abbassando gli occhi vidi che per la frustrazione avevo bucato il foglio con la punta della matita. Allora mi misi a disegnare una delle mie caricature di uccelli.

«... sarò anche debole di nervi, ma non sopporto l'insolenza!» concluse

madame Almeida quasi gridando. Ormai pioveva così forte che era impossibile scorgere altro che forme indistinte fuori dalla finestra, e purtroppo il rumore delle gocce sui vetri non faceva che incoraggiare la mia paziente a parlare a voce ancora più alta del solito. Ma ovviamente devo fare finta di nulla, pensai rassegnato, e mi concentrai su un'area del suo cranio in cui si notava un diradamento sospetto. Mi deliziava l'idea che stesse diventando calva, e che in tal caso l'avrei scoperto molto prima di lei, e aggiunsi subito quel dettaglio al mio bozzetto. La immaginai vedersi di sfuggita da dietro, un giorno, tra uno specchio e il vetro di una finestra: le dita tozze che tastavano febbrili quel punto, scansando i capelli e scoprendo il cuoio capelluto, lei che gridava: «Bernard! Perché non mi hai detto niente, Bernard?» E così, in un modo o nell'altro, era passata un'altra ora della mia vita. Madame Almeida mi ringraziò e se ne andò, e io le tenni la porta aperta avendo cura di girare il taccuino a faccia in giù perché non vedesse lo struzzo calvo che avevo disegnato.

Ancora 688 ore. In quel momento sembravano 688 di troppo.

Preso in carico

Una mattina, qualche giorno dopo, fui costretto a interrompere madame Surrugue nella sua lettura dell'agenda. «Aspetti, cos'ha detto? La tedesca ha un appuntamento?» Lei confermò con un semplice e deciso cenno del capo.

«Sì, devo ammettere che è stata molto tenace. È decisa a intraprendere una terapia, e a quanto pare ha sentito parlare bene di lei.»

Sbuffai: e da quando quello era un motivo sufficiente per contravvenire alle mie istruzioni?

«Le ho spiegato che lei potrà seguirla solo per sei mesi e ha accettato subito senza riserve, e così ho pensato che sarebbe stato assurdo dirle di no.»

Aveva ragione. Se quella donna si accontentava di sei mesi, non c'era nulla di antietico nel prenderla in terapia; se mai mi sarei dovuto rallegrare del guadagno inaspettato. Eppure non riuscivo a scrollarmi di dosso il malumore. Come osava, madame Surrugue, contro la mia esplicita volontà, introdurre un'altra persona nella vita che stavo cercando di riordinarmi? Ma in tutto ciò la donna, che risultò chiamarsi Agathe Zimmermann, aveva ottenuto il suo appuntamento per il giorno dopo alle quindici, e non sembrava che io potessi farci nulla.

Quando l'ultimo paziente lasciò lo studio, andai da madame Surrugue, che stava raccogliendo le sue cose. Lei mi guardò interrogativa e domandò se era stata una giornata dura. Alzai le spalle e risposi che lo era stata, ma non più di tante altre. In realtà ero ancora arrabbiato con lei, ma aspettai ugualmente che avesse finito di prepararsi e si fosse infilata il cappotto per aprirle la porta.

«Grazie», disse, uscendo sotto una pioggerellina quasi impalpabile.

Risposi con un cenno del capo, poi chiusi a chiave alle nostre spalle.

«Prego. Buenasera.»

«Buenasera, monsieur. A domani.»

Sulla via di casa, le mie gambe mi tiravano in direzioni diverse. Una, immaginai, voleva solo tornare a casa, dove avrei potuto mangiare qualcosa, accomodarmi sulla mia confortevole poltrona e posare i piedi sullo sgabello, ascoltando Bach in attesa che facesse notte. L'altra era inquieta, mi ricordava i dolori della crescita di cui avevo sofferto da bambino. Le ginocchia mi facevano male da piangere ma mio padre, alzando a malapena gli occhi dal quadro a cui stava lavorando, diceva: «Stai solo diventando grande. Passerà.»

Forse sentiva il richiamo di terre lontane, la mia gamba. Non era mai stata più in là di Parigi, non aveva mai superato un confine. Ormai ero così vecchio che non sarebbe accaduto più, e il dolore era permanente.

In ogni caso ero io a decidere la direzione, perciò proseguii con il mio passo

un po' zoppicante nel fresco della notte finché raggiunsi il cancelletto del mio giardino, al numero nove di Rue des Rosettes. La strada emanava un intenso profumo di terra smossa, molti dei miei vicini avevano creato delle aiuole e trascorrevano ore e ore a piantare semi e strappare erbacce. Quanto a me, coltivavo testarde isole di muschio che crescevano come anelli in un mare d'erba.

Dopo mangiato, mentre le evoluzioni morbide del violino si espandevano nell'aria come ovatta, sentii arrivare un flusso di pensieri che m'insidiava sempre più spesso. E pur riconoscendoli, pur sapendo quanto mi avrebbero reso infelice, li lasciai entrare. In qualche modo era quello che volevo: restare solo ad autocommiserarmi. Perché – era così che cominciava sempre – nessuno racconta mai cosa succede al corpo quando s'invecchia? Nessuno parla delle articolazioni doloranti, della pelle in eccesso, dell'invisibilità. Invecchiare – pensavo, sentendomi invadere dall'amarezza – significa soprattutto veder crescere la differenza tra il proprio io e il proprio corpo, finché un giorno si diventa completamente estranei a se stessi. Che cosa c'è di bello o naturale in questo?

E mentre il disco si fermava, e il silenzio mi lasciava solo nella stanza, venne il colpo di grazia: non c'era via d'uscita. Dovevo vivere in questa prigione infida e grigia finché non mi avesse ucciso.

**Saint Stéphane,
Montpellier, 21 giugno 1935**

Paziente: Agathe Zimmermann

Dopo il ricovero, avvenuto questa mattina, la paziente non è mai stata disponibile al contatto, per cui una parte delle osservazioni che seguono sono desunte dalle vecchie cartelle cliniche.

Anamnesi:

Donna di 25 anni, sposata, di origine tedesca, immigrata in Francia nel 1929 per motivi di studio. Sono noti comportamenti autolesionistici e un tentativo di suicidio all'età di 15 anni. Seguita regolarmente dal medico del luogo, dottor Weinrich, durante l'adolescenza.

La paziente proviene da una famiglia agiata, composta da madre, padre e una sorella minore di due anni. Nessuna malattia psichiatrica in famiglia, a parte una zia paterna che ha trascorso quasi tutta la vita adulta in un manicomio di Vienna. Il padre è cieco, ma autonomo, lavora in proprio; la madre è casalinga.

Situazione attuale:

La paziente è stata ricoverata in data odierna dopo essersi rivolta al suo medico personale lamentando una grande tristezza e pensieri suicidi. Nonostante questo si oppone al ricovero. Presenta comportamenti isterici e istrionici. Attuate misure di contenzione. La paziente è pallida, denutrita, presenta graffi sul viso e ciocche di capelli mancanti.

La paziente rifiuta ogni contatto, ma piange e grida quando è lasciata sola.

Allergie: nessuna allergia nota.

Indicazioni diagnostiche e trattamento:

Possibile psicosi (dem. precox). La paziente rimarrà sotto osservazione per i prossimi giorni. Sarà somministrato etere al bisogno e idrato di cloralio, 20 mg per la notte.

Dr. M. Durand

Responsabile di reparto

Agathe I

«Dunque ci ritroviamo, madame Zimmermann, entri pure», la salutai, stringendole una mano gelida. Lei indossava una gonna marrone e una maglia nera a collo alto piuttosto informe, di almeno due misure troppo grande per il suo corpo magro. Lo sguardo intenso che mi aveva colpito il giorno prima era sparito, al momento era difficile capire come avesse potuto conquistare sia il dottor Durand che madame Surrugue. Magari ero ancora in tempo per sbarazzarmi di lei.

«Prego, si accomodi sul divano, si metta a suo agio.»

Indicai il lettino verde e mi sedetti a mia volta nella profonda poltrona di cuoio, con la seduta così consumata e lustra che in certi punti era diventata quasi nera.

«Grazie, ma prima di tutto deve promettermi di non chiamarmi più madame Zimmermann. Le sarei grata se si limitasse ad Agathe.»

Non era consuetudine chiamare le pazienti sposate per nome, ma che male poteva esserci ad assecondarla?

«Come vuole.»

Lei accennò un sorriso e si guardò intorno nella stanza che, oltre alla poltrona e al divano, conteneva una scrivania con relativa sedia e due alte librerie, piene di volumi che un tempo avevo raccolto e letto con grande entusiasmo. Poi si sedette con cautela, ruotò su se stessa e finalmente si distese sulla schiena.

«Bene. Per cominciare vorrei tornare a proporle di rivolgersi altrove», esordii. «Come sa, mi ritirerò dalla professione tra meno di sei mesi, e onestamente dubito molto di poterla curare in così poco tempo. Sarebbe più proficuo per lei trovare qualcuno in grado di seguirla per tutto il percorso, un medico a Parigi, magari.»

Agathe si alzò a sedere di scatto: «Non se ne parla nemmeno!» esclamò. «Non voglio ricoveri né medicine, ho bisogno di qualcuno con cui parlare, e ho deciso che sarà lei.»

Spinse il mento in avanti e mi fissò negli occhi. Il suo sguardo prometteva che avrei dovuto trascinarla fuori per i capelli se volevo liberarmi di lei. Sospirai e annuii.

«Se è davvero quel che desidera.»

«Lo è!»

«Benissimo. Se sarà necessario la raccomanderò a uno dei miei colleghi, quando il tempo che abbiamo a disposizione sarà terminato.»

Lei si strinse nelle spalle, come se la cosa le fosse del tutto indifferente, e

tornò a sdraiarsi. Poi si asciugò il naso con un rapido movimento del braccio e rimase in silenzio.

«Le proporrei», continuai, «di vederci due volte la settimana, il giovedì alle quindici e il venerdì alle sedici, per un'ora. Il mio onorario è di 30 franchi a seduta. Se avesse qualche impedimento potrà annullare il colloquio, ma io le metterò ugualmente in conto tutte le ore di terapia, fino al giorno in cui deciderà di interromperla.»

Lei annuì. Rilevai ancora l'aroma del suo profumo che ogni tanto mi sfiorava le narici come un alito di vento speziato. Cosa mi ricordava?

«Bene. Deve sentirsi libera di raccontarmi tutto quel che sente. Nascondersi e mentire non farebbe che rallentare il processo, e nulla di ciò che mi dirà uscirà mai da questa stanza.»

Come sempre, conclusi il mio piccolo monologo con una frase volta a coinvolgere il paziente nella conversazione.

«E adesso vorrei capire meglio che cosa la tormenta.»

Agathe esitò, socchiuse leggermente gli occhi.

«Sono qui», disse poi con il suo accento marcato, e forse proprio per questo con un'accuratezza che faceva risaltare ogni sillaba, «perché ho perduto di nuovo la voglia di vivere. Non nutro alcuna illusione di poter stare bene, ma vorrei almeno funzionare.»

Ecco che mi trovavo di fronte a un fenomeno molto raro: una persona che non chiedeva miracoli. La stragrande maggioranza dei miei pazienti voleva essere aiutata a vivere una vita felice e priva di problemi, ma quella non era una merce che io trattavo.

«E cos'è che le impedisce di funzionare?» domandai.

Agathe cominciò a descrivermi i suoi sintomi. Soffriva di emicranie e di eczemi, piangeva spesso e aveva attacchi di rabbia improvvisi e violenti. Dormiva troppo o non dormiva affatto, e ultimamente non riusciva più neppure ad affrontare il suo lavoro di contabile nello studio di un commercialista. Qualche settimana prima si era messa in malattia, e da allora trascorrevano la maggior parte dei suoi giorni piangendo o urlando contro il marito Julian, o rannicchiata a letto in posizione fetale. Io ascoltavo distrattamente le sue lamentele e intanto cercavo di farmi venire in mente di cosa profumava.

«Certe volte», disse in tono sognante, «fantastico di graffiarmi a sangue, di sfregiarmi al punto che nessuno possa più riconoscermi.»

La distanza tra quelle parole violente e la totale inespressività del suo viso era impressionante.

«Sì?»

«Sapesse che voglia avrei di cancellarmi la faccia. Non me la merito.»

«Ne vorrebbe una diversa?» domandai, ma lei scosse la testa.

«No, devo solo scomparire.»

Presi qualche appunto sul mio taccuino e sospirai di nuovo. Era come avevo previsto: quella donna era gravemente malata e non avrei potuto aiutarla nei pochi mesi che mi rimanevano. Maledissi la mia tirannica segretaria, per colpa della quale mi trovavo di fronte a una donna testarda e mentalmente disturbata, convinta che avrei potuto liberarla da se stessa.

«Capisco», dissi nonostante tutto, «e farò del mio meglio per aiutarla. Per oggi può bastare, ci rivediamo venerdì alle sedici.»

«Grazie, dottore», disse Agathe seria, porgendomi la mano per congedarsi. «È molto importante per me.»

Saint Stéphane,
Montpellier, 20 agosto 1935

Paziente: Agathe Zimmermann

Alle 8.20 di oggi la paziente ha tentato il suicidio con una lametta da barba. Non è chiaro come se la sia procurata, ma è riuscita a tagliarsi il polso destro prima che l'infermiera Mme Linée la trovasse. La ferita è stata suturata con 8 punti, da rimuovere tra 10/14 giorni.

La paziente si trova in stato di contenzione, da mantenere finché non sarà più calma. Dal giorno del ricovero, il 21 giugno u.s., sono stati tentati prima l'etere e poi l'ECT. La frequenza del pianto è diminuita, la paziente si mostra apatica e disorientata nella comunicazione, a parte alcuni episodi isterici. Non presenta sintomi psicotici evidenti, l'osservazione suggerisce piuttosto un disturbo maniaco depressivo.

Indicazioni diagnostiche e trattamento:

Si prosegue il trattamento con ECT ed etere nelle ore notturne e in caso di agitazione. Nessuna uscita né visite, si mantengono i mezzi di contenzione tranne che per i pasti sotto sorveglianza. Se la paziente persiste nel suo regime anoressico si ricorrerà all'alimentazione forzata.

Dr. M. Durand
Responsabile di reparto

Il vicino

Il mio vicino suonava il pianoforte. Non spesso, ma sempre lo stesso pezzo goffo, come se non sapesse suonare davvero ma avesse imparato a memoria quell'unica melodia. Ignoravo cosa fosse, ma col tempo aveva cominciato a piacermi e mi ritrovavo spesso a canticchiarci sopra, sparecchiando la tavola o scaldando l'acqua per il tè.

Dopo un giorno particolarmente lungo e insulso allo studio, mi ero addormentato presto in poltrona, cullato dal lento strimpellare dietro la parete, una di quelle pareti che separano ma al tempo stesso generano vicinanza. Perché in realtà ci conoscevamo, io e lui. Avevamo vissuto fianco a fianco per così tanti anni che ogni piccolo suono della vita era un'abitudine che potevamo seguire senza bisogno di pensarci. Ora era il momento del passaggio obbligato alla toilette prima di dormire; ora si svegliava e si preparava per andare in chiesa. Prima era di buon umore, poi triste e vuoto, e io capivo tutto – così immaginavo – dal modo in cui muoveva le dita sui tasti, o dagli intervalli tra un segno di vita e l'altro. Una volta era passato un fine settimana intero senza che udissi un solo rumore provenire dal suo appartamento e la mia agitazione era cresciuta di ora in ora. La cosa che mi spaventava di più, naturalmente, era che presto sarei stato costretto ad andare di là a bussare, e fu con immenso sollievo che sentii il rumore della porta, finalmente, e capii che era ancora vivo.

Dubitavo che lo avrei riconosciuto se lo avessi incontrato per la strada. In genere camminavo immerso nei miei pensieri, ma se anche avessi cercato di fare attenzione non avrei saputo che cosa cercare. Era alto o basso? Con i capelli o senza? Non ne avevo la minima idea. Il suo ritmo, però, il passo con cui attraversava la vita, quello lo conoscevo e sapevo riconoscerlo. Sentivo di avere un legame profondo con lui e, anche se non potevo saperlo, ero certo che per lui fosse la stessa cosa. Quando mi cadeva una tazza sui clinker della cucina, o le rare volte che mi mettevo a cantare, pensavo a lui. Forse stava lì, dall'altra parte, ad ascoltare con la testa inclinata da un lato. Forse un giorno avrebbe bussato alla mia porta e mi avrebbe raccontato chi era.

Sì, erano questi i miei pensieri. E di certo sembrerà strano, perché so bene che do l'impressione di essere un uomo solitario. Del resto non avevo mai considerato che il mio vicino potesse essere altro che un amico invisibile. Perché dovevamo avere qualcosa in comune nel mondo reale? Recitavamo la parte che ci era stata assegnata: due individui che si trovavano per caso a vivere nello stesso luogo, in una città che ne ospitava altri ventimila, quasi tutti estranei gli uni agli altri.

Non ero mai stato il tipo che interrompe un movimento ormai avviato, e anche se c'erano solo venti metri dal cancelletto del mio giardino al suo, era una deviazione che non avrei mai fatto.

Agathe II

«È come se andassi in giro con una di quelle valigette, sa? Quelle in cui le bambine tengono i giochi.»

Emisi un borbottio affermativo.

«È chiusa, me la stringo al petto e sto attenta che non si apra. La gente intorno a me la vede e immagina che sia piena di ogni ben di Dio: sapienza, buone qualità, talenti e cose del genere, e finché resta chiusa nessuno sa la verità. Ma poi inciampo, la valigia mi cade e si apre, e a quel punto la verità è sotto gli occhi di tutti e io mi sento morire dall'imbarazzo: è vuota, dentro non c'è niente!»

Agathe era supina, con le mani giunte sotto il petto, e parlava con gli occhi spalancati. Dalla mia postazione, dietro di lei, un po' spostato da un lato, potevo studiare ogni suo movimento restando comodamente nascosto. Le ciglia nere ebbero un fremito, il petto ondeggiava ritmicamente su e giù, ma tutto il resto era immobile.

La voce fluiva libera e sonora.

«Mmh», bofonchiai di nuovo. Quel suono impercettibile, che non costava nulla, era in genere più che sufficiente per indurre i pazienti a parlare.

«È terribile!» La sua voce acquistò più forza. «Mi sento una traditrice che rischia di essere scoperta in qualsiasi momento. Si tratta solo di sapere quando e da chi. Così rimango a casa, a letto, e senza che me ne renda conto è passata una settimana.»

Considerai le mie possibilità: lasciarla parlare, fare una domanda o intervenire con un commento. Non trovando niente di ragionevole da dire, domandai: «Esiste qualcuno che conosca il contenuto della sua valigia? Suo marito, per esempio?»

«Julian e io abbiamo un rapporto complicato.»

«Capisco.» Tentai un'altra strada: «Cosa accadrebbe se aprisse lei stessa la valigia, o se la lasciasse a casa e uscisse così com'è?»

Agathe rise, ma il suono le uscì di bocca compresso, piatto, senza nulla a che vedere con l'allegria.

«Potrei anche scomparire, dottore. La valigia è tutto ciò che ho.»

Tutte quelle chiacchiere sulle valigie erano faticose; sentivo le ginocchia indolenzite e una pressione alle tempie. Con cautela, per non disturbare Agathe, piegai e distesi le gambe diverse volte. Mi fece bene. Altri diciassette minuti e avrei potuto chiudere la porta alle sue spalle e gioire per il conto dei giorni, che con rassicurante continuità tendeva verso lo zero.

«Mi parli ancora un po' di quello che la gente pensa lei tenga nella valigia,

Agathe», le chiesi distrattamente, mentre aggiungevo il profilo di un'ala rotta al passero scarmigliato che prendeva forma nel mio taccuino.

Ninfee

Una delle cose peggiori del mio lavoro era parlare con chi aveva subito una perdita. Preferivo trattare un grave stato ansioso, o gli effetti di un'infanzia difficile; con la morte non c'è niente da fare, e non sapevo mai come comportarmi con i pazienti in lutto.

Ma quando si esercita la mia professione per mezzo secolo non si può evitare che un giorno, per la prima volta da quando è in terapia, il signor Ansell-Henry arrivi tardi a un appuntamento. Ansell-Henry soffriva di disturbi ossessivi ed era sempre stato inappuntabile. Arrivava e andava via in orario, rispondeva a tutte le domande, e il lino completo di sartoria gli cadeva a pennello, come una naturale estensione del corpo rigido. Ma non quel giorno.

«Scusi, dottore», mormorò, trascinandosi nello studio con quasi venti minuti di ritardo e lasciandosi cadere sul divano.

«Prego, monsieur, venga, avevo perso le speranze di vederla, oggi», risposi, cercando di capire se fosse malato. Sembrava che si fosse svegliato da poco e in più che avesse dormito vestito, oltre a non essersi pettinato né fatto la barba.

Si era appena seduto quando cominciò a singhiozzare.

«Che cosa è successo?» gli domandai, ma lui si limitò a scuotere la testa nascondendo il viso tra le mani. Tutto il suo corpo era scosso da sussulti incontrollati. Lo guardai, poi guardai la porta chiusa, con la forte tentazione di chiamare madame Surrugue. Lei avrebbe saputo cosa fare; quella era chiaramente una faccenda che richiedeva un po' di attenzione femminile più che un'analisi clinica.

Tanto per fare qualcosa, mi alzai e presi un fazzolettino di carta dalla scatola di legno sullo scaffale.

Poi mi schiarai la gola e dissi: «Vedo che è molto afflitto, monsieur, ma dovrebbe cercare di raccontarmi che cosa è successo, perché possa aiutarla.»

Sulle prime pensai che non volesse rispondere, poi lo vidi alzare un po' la testa.

«Marine è morta», mormorò, tra i singhiozzi che gli toglievano il fiato. «È morta ieri.»

Marine era la moglie di Ansell-Henry, l'unica persona al mondo cui fosse affezionato. Nei confronti di chiunque altro era sempre stato guardingo e pedante, ma lei era riuscita a superare la sua corazza.

Il mio paziente si raddrizzò, prese il fazzolettino, si asciugò gli occhi e infine si soffiò vigorosamente il naso. Si guardò intorno un po' smarrito, sbattendo le palpebre, poi per la prima volta cercò il mio sguardo. Lo ricambiai, ma non

sapevo che dire. Cosa si aspettava da me? Le mani mi si agitavano in grembo come bestioline inquiete, afferrai la sinistra con la destra in una presa salda.

«Mi dispiace», dissi poi.

Lui annuì senza staccare gli occhi dai miei. Capiva che stavo lottando? Era molto evidente che non avevo idea di come aiutarlo?

«È noto che in caso di lutti gravi, come quello che ora l'ha colpita, una persona può regredire a fasi anteriori», esordii. Mi resi conto che parlavo sempre più veloce.

«Per un po' le potrebbe accadere di arrabbiarsi più del solito, o di perdere l'interesse per le attività quotidiane. È una cosa naturale, non deve impressionarsi. Passerà.» Gli rivolsi quello che speravo fosse un sorriso d'incoraggiamento. «Tutto passa.»

Ansell-Henry si accigliò. Non riuscendo più a sostenere il suo sguardo, abbassai gli occhi sul taccuino e scarabocchiai qualche parola a caso.

«Mia moglie sarà seppellita fra tre giorni. L'unica persona che abbia mai amato è morta.» La sua voce, ispessita dal pianto, si spezzò. «E lei mi dice che passerà?»

Di colpo avevo la bocca così secca che non riuscivo a staccare la lingua dal palato.

«Non mi fraintenda», mi costrinsi a rispondere. «La sua perdita mi addolora molto, monsieur.» Non avevo altro da offrirgli. Allargai le braccia. «Posso proporle di rinviare i nostri incontri a quando si sentirà pronto?»

Il fazzolettino appallottolato che aveva gettato sul tavolo cominciava a riaprirsi piano piano. Seguii il movimento con gli occhi, mentre i minuti passavano, e per un motivo o per l'altro non riuscivo a staccarmi da quell'istante. Restai lì seduto anche quando lo vidi immobile, come una ninfea solitaria sulla superficie lucida del mogano.

Agathe III

Riempii a fondo i polmoni diverse volte, feci oscillare la testa da un lato all'altro e ruotai le spalle per rimettere il sangue in movimento. Spesso mi s'intorpidiva il lato sinistro del corpo, quello rivolto verso la finestra.

Poi aprii la porta.

«Buongiorno, Agathe, prego, si accomodi.»

Sembrava un po' affannata. Era arrivata all'ultimo momento e non aveva fatto in tempo a sedersi in sala d'attesa prima che la chiamassi nella mia stanza.

«Grazie, dottore.»

Dopo aver appeso il cappotto ed essersi srotolata dal collo una voluminosa sciarpa lavorata a maglia, si sistemò sul divano. Quel giorno portava un abito lilla e un paio di ballerine nere, i capelli erano sciolti sulle spalle. La corta frangetta la faceva sembrare più giovane e a vederla sdraiata sul lettino, con le mani giunte sul ventre, mi ricordò la bambina di una fiaba che avevo letto una volta.

Qualche settimana prima le avevo chiesto di annotare tutti i sogni che faceva, e lei cominciò spontaneamente a raccontarmi l'ultimo. «Un uomo che non conoscevo mi chiedeva di guardare in un binocolo che aveva con sé. All'inizio l'immagine era sfocata, ma quando la regolai divenne più nitida. C'erano un intestino, dei polmoni, un cuore, insomma degli organi interni. Il binocolo era dentro di me, capisce?»

Nelle ore che avevamo trascorso insieme non aveva praticamente mai nominato la sua famiglia, ma la mia sensazione che ci fossimo arrivati fu confermata quasi subito.

«Cosa le viene in mente quando dico binocolo?» le domandai.

«Mio padre.»

«E come mai?»

«Mio padre era cieco. Era abilissimo con le mani, sapeva riparare orologi e altre cose di cui non conosceva l'aspetto. Aveva un piccolo laboratorio e la gente gli portava ogni genere di apparecchi rotti, spiegandogli com'erano fatti e a che cosa servivano. Lui si chiudeva lì dentro con tutte le sue ciotoline e scatole piene di pezzi di ricambio e lavorava per giorni, o per settimane, a seconda di quanto era complicato il meccanismo. Ma alla fine tutto tornava a funzionare perfettamente.»

Agathe fece una specie di sorriso rivolto in giù. «Una volta una donna gli portò un orologio svizzero. Un orologio da tasca d'oro, molto bello. Si era fermato dopo vent'anni e lui ci mise cinque settimane a rimmetterlo in moto. Le

parti erano così minuscole che neppure io riuscivo a prenderle con le dita, ma lui aveva certe piccole... pinzette...» La sua voce si spense.

«E il binocolo del sogno? Ha qualche rapporto con la cecità di suo padre?» domandai.

«Non direttamente, no. I miei genitori aspettarono molto tempo prima di avermi. Temevano che l'handicap di mio padre fosse ereditario e che anch'io sarei diventata cieca, ma alla fine parlarono con un medico che pensava non sarebbe successo. Così mia madre rimase incinta. Erano talmente sollevati quando i medici confermarono che i miei occhi funzionavano alla perfezione! Per il battesimo mio padre mi regalò un binocolo con un'iscrizione.»

«Cosa diceva?»

«Für Agathe, der Apfel meines Auges.»

Quegli strani suoni non mi dicevano niente, ma l'intonazione profonda di ogni sillaba, e anche le s finali delle ultime due parole, si adattavano perfettamente ad Agathe. Il suo nome era diverso in tedesco e mi domandai se non le dispiaceva sentirlo pronunciare sempre in modo sbagliato. *Agathe*. Avevo voglia di dirlo ad alta voce, come aveva appena fatto lei, ma mi trattenni.

«Letteralmente, la mela dei miei occhi», spiegò.

«La mia pupilla, quindi», proposi, e poi constatai:

«E adesso, qui da me, lei deve rivolgere il binocolo verso se stessa.»

In quel preciso istante capii di cosa profumava. Mele al forno con la cannella, come le faceva mia madre.

Tra noi

Il numero di quel giorno era il 529. Mi svegliai con il batticuore e un formicolio intenso alla gamba sinistra. Pensai di aver dormito in una posizione sbagliata, e provai a camminare un po' per la stanza, ma il fastidio non se ne andava. È che qui c'è troppo poco spazio, pensai innervosito quando urtai con l'anca il tavolo da pranzo, cosa succedrebbe se cadessi? Quanto tempo passerebbe prima che qualcuno mi trovi? Avrei tanto voluto prendermi le pulsazioni, ma mi trattenni sapendo che avrei solo peggiorato le cose. Cercai piuttosto di tranquillizzarmi pensando che, se adesso fossi morto d'infarto, almeno sarebbe finito tutto. Ed essere trovato oppure no, a quel punto, era indifferente.

Funzionò, e mezz'ora dopo chiudevo energicamente la porta di casa. Con la borsa da lavoro sotto il braccio e il bastone nell'altra mano girai l'angolo, attraversai Rue Martin e mi avviai giù per la discesa. La strada sembrava più ripida di quanto non fosse appena cinque anni prima. Sono cose che si scoprono solo invecchiando: i marciapiedi sono irregolari, il selciato è sconnesso, e si dovevano apprezzare di più i propri stinchi quando ancora funzionavano.

Quel giorno feci una piccola deviazione, per passare davanti a un caffè che avevo usato per anni come sfondo di una mia particolare fantasia. Era cominciata un giorno in cui avevo notato per caso una coppia di mezza età seduta a uno dei tavolini all'interno. Per qualche motivo ero rimasto a guardarli, mentre la donna sollevava una mano per accarezzare l'uomo sulla guancia. Lui si era chinato a sua volta verso la mano di lei e io avevo sentito, proprio come se fossi stato tra loro, il calore fluire dall'uno all'altra, rendendo impossibile distinguerli.

Da allora avevo preso l'abitudine di passare di lì e immaginare che un giorno avrei potuto esserci io, a uno di quei tavolini.

Oggi c'era pochissima gente che leggeva il giornale davanti al caffè del mattino. Diedi solo un'occhiata e poi tornai indietro, in direzione del mio studio.

Quando arrivai, madame Surrugue si alzò dalla scrivania e mi venne incontro. Ma quel giorno la nostra sintonia non funzionava: io le porsi il cappotto e lei allungò la mano verso il bastone, e quando cercai di passarle quello le nostre mani si scontrarono. Era un fatto insolito, perché in tutti quegli anni ogni gesto era stato ridotto allo stretto necessario e normalmente tutto filava liscio, senza che nessuno dei due avesse bisogno di pensarci. Evitai il suo sguardo, mi sentivo terribilmente maldestro e non vedevo l'ora di

rifugiarmi nella mia stanza. Presi il fascio di cartelle, emisi un suono che poteva essere interpretato come un grazie e mi diedi alla fuga.

Fortunatamente mi dimenticai di madame Surrugue nel secondo esatto in cui mi lasciai cadere nella poltrona. Sfogliai un po' i miei appunti ma mi distrassi quasi subito. E se la vita oltre quelle pareti si fosse rivelata priva di scopo quanto quella lì dentro? Non si poteva escludere. Quante volte avevo ascoltato le lamentele dei miei pazienti rallegrandomi che la loro esistenza non fosse la mia? Quante volte avevo arricciato il naso davanti alle loro abitudini o riso sotto i baffi delle loro preoccupazioni assurde? Mi resi conto di aver coltivato per tutto quel tempo l'idea che la vita vera, la ricompensa di tutte le fatiche, sarebbe arrivata il giorno in cui fossi andato pensione. Ma ora, guardando al futuro, non riuscivo proprio a immaginare che la vita contenesse ancora qualcosa di cui rallegrarmi. Non erano l'angoscia e la solitudine le uniche certezze? Patetico. Sono esattamente come loro, pensai, mentre uscivo per andare incontro al primo paziente, con un dolore sordo all'anca e un'amarezza che mi sfarfallava sotto le costole.

Agathe IV

Negli anni avevo trattato un certo numero di pazienti affetti da manie. In genere erano soggetti instabili, irrequieti e perfino leggermente psicotici. Una volta avevo parlato con un uomo che aveva dilapidato tutto il suo patrimonio in tre giornate frenetiche, pensando di avere il dono sovrumano di indovinare un cavallo vincente.

Ma Agathe era diversa. Anche se il suo disagio era evidente, si presentava puntuale a ogni seduta, e l'impressione che avevo di lei era che fosse soprattutto triste. Perciò avevo perfino cominciato a dubitare che la diagnosi del Saint Stéphane fosse corretta, e un giorno mi decisi a domandare direttamente a lei.

«Agathe, quando è venuta qui aveva con sé la sua cartella clinica: c'è una cosa che mi sorprende.»

«Solo una? Io direi che ce ne sono molte», rispose lei sarcastica. «Per esempio non vedo che beneficio possa trarre una persona infelice dall'essere legata al letto, o dal farsi passare una scossa elettrica nel cervello.»

«No, certo», ammise, perché non ero mai stato un sostenitore della terapia elettroconvulsivante, né dello choc insulinico. «Ma dicono sia abbastanza efficace nei casi complicati.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Be', con me non è servito a niente.»

«Quello che mi meraviglia», spiegai, «è la diagnosi. Ormai lei viene qui da più di due mesi, e mi sono fatto l'idea che soffra soprattutto di depressione. Ha ancora episodi maniacali?»

Agathe rimase un po' a riflettere.

«Non so bene che cosa voglia dire. Certo, ogni tanto ho degli attacchi di rabbia, e a volte mi prende un'energia particolare e non riesco a fare a meno di usare la violenza contro me stessa. L'altro giorno mi sono fatta questo.» Sollevò la frangetta e mi mostrò una ferita alla tempia, piccola ma profonda.

«Armadietto», disse.

«Che cosa stupida», risposi laconico, pensando che forse in fondo la diagnosi era del tutto equilibrata.

«Sono felice di spendere un patrimonio per farla penetrare nei più oscuri recessi della mia mente, dottore.»

«*Touché*», risposi, e non potei fare a meno di sorridere.

Uscita lei, mi domandai se per caso non fossi io quello sul punto di diventare bipolare. Perché pur dicendo a me stesso che Agathe era una seccatura e che non sarebbe mai dovuta venire, non era vero che cominciavo a prendere gusto

ai nostri colloqui? E non era altrettanto vero, a voler essere del tutto sinceri, che evitavo di cambiare l'aria quando veniva, per trattenere un po' più a lungo il suo profumo di mele?

28 aprile 1948

Gentile dottore,

per motivi personali sono purtroppo costretta a rimanere a casa per le prossime due settimane, forse ancora più a lungo. Le cartelle dei pazienti di oggi sono pronte e il resto è archiviato, come lei sa, per anno e nome nello schedario dietro la scrivania. Con le mie scuse più sentite,

A. Surrugue

La lettera

Nel corso dei trentacinque anni in cui madame Surrugue aveva lavorato per me si era assentata per motivi di salute solo due volte. Una quando sua madre era morta, l'altra perché una grave polmonite l'aveva costretta a letto per qualche settimana. Fu perciò con una certa apprensione che lessi la sua lettera. Cosa poteva essere accaduto?

Il sole primaverile splendeva insistente e l'aria nello studio era torrida e sapeva di chiuso. Spalancai una finestra e afferrai la pila di cartelle. Senza la mia segretaria lo studio mi appariva molto più vuoto, perché anche se non avevamo un rapporto confidenziale, la sua presenza era una parte imprescindibile del mio luogo di lavoro, quanto il divano o la mia poltrona.

Gli appuntamenti del giorno si susseguirono senza che nessuno dei miei pazienti riuscisse a sorprendermi o a suscitare il mio interesse. Arrivò la nevrotica madame Olive, che lucidava tutte le sue stoviglie ogni mattina, prima che il resto della famiglia si alzasse. Poi fu il turno di madame Mauresmo, tanto bistrattata dal marito che avrebbe dovuto lasciarlo da un pezzo, e invece aveva trasformato la sua rabbia in vergogna prima ancora di accorgersene. E infine monsieur Bertrand, che chiaramente aveva soprattutto bisogno di qualcuno con cui parlare. Era venuto da me accusando dolori al petto e, anche se di tanto in tanto ascoltavo ancora l'eco del suo cuore, i nostri colloqui riguardavano per lo più le sue difficoltà a farsi valere con i figli.

Seduto nella mia poltrona in uno stato di semi trance, cercavo di cogliere l'essenza del racconto di monsieur Bertrand quando di colpo nell'anticamera risuonò uno schianto. Mi scusai con il paziente e mi precipitai fuori a vedere cos'era successo. Un vaso di fiori gialli si era rovesciato sulla grande scrivania di madame Surrugue, e il pavimento era cosparso di fogli di carta. Ci misi un attimo a rendermi conto di cos'era accaduto. Ovviamente avevo dimenticato la finestra aperta e il vento mi aveva punito. Avevo lasciato i pazienti in attesa in mezzo alla corrente, e ancora una volta mi sorpresi ad avere nostalgia della mia segretaria. Chiusi la finestra e ripulii alla meglio la stanza, dopodiché tornai al mio paziente, e poco dopo conclusi la seduta.

«Ci vediamo tra una settimana, dottore.»

Monsieur Bertrand ripeteva quelle precise parole alla fine di ogni appuntamento, e in verità era forse tutto una ripetizione quando si raggiungeva la mia età. 448, pensai in un tentativo di farmi coraggio. Dovevo parlare solo altre 448 volte con quelle persone, che ultimamente non cercavo più nemmeno di comprendere.

Dopo la processione mattutina presi la via più breve per il Mon Goût. Il

proprietario, del quale ignoravo il nome ma di cui vedevo il viso butterato cinque giorni alla settimana da quando aveva aperto il ristorante, mi indicò il mio tavolo con un cenno muto. Poco dopo tornò con un gran piatto di maialino glassato e patate in umido.

Il Mon Goût non era noto per il livello del servizio, ma il piatto del giorno era in genere eccellente e il mio tavolo sempre libero. Mentre cospargevo le patate di parmigiano e divoravo la mia porzione, mi divertii a ricordare quali piatti si celavano dietro i numeri elencati nel menu. Alla fine del pasto, che avevo accompagnato con i soliti due bicchieri d'acqua, ne avevo indovinati ventitré su ventiquattro.

Agathe V

Alla fine arrivò, col fiato corto e le guance rosse per la foga, e io mi raddrizzai sulla sedia. Non c'era ragione di sembrare più vecchio di quanto fossi.

«Buongiorno Agathe, entri pure.»

«Buongiorno dottore», rispose lei ansante. «Mi scusi per il ritardo.»

Appese all'attaccapanni un soprabito beige che non le avevo mai visto e domandò: «Mi dica, dov'è la sua segretaria?»

«Purtroppo la mia segretaria non potrà venire per un po' di tempo.»

«Capisco. Perciò è solo, anche lei.»

Accompagnò le parole con un sorriso da cospiratrice, e io abboccai all'amo: «Quindi lei è sola, Agathe?»

Si strinse nelle spalle e si sistemò sul divano con movimenti accurati, come per adattarsi a una sagoma che vedeva solo lei.

«In qualche modo lo sono, in effetti. C'è qualcosa di solitario nel non vivere. È come guardare gli altri che giocano, mentre tu hai una gamba rotta.»

Una sensazione che conoscevo anche troppo bene, ma per fortuna io ero quello sulla poltrona, e sul lettino c'era lei.

«Agathe, spesso parla come se la sua vita fosse già conclusa, e lei avesse rovinato tutto. Eppure avrebbe ancora la possibilità di fare qualcosa di cui andare fiera, in qualsiasi momento.»

Era difficile non essere disgustato dalla mia ipocrisia. Di quali scelte potevo andare fiero, io? Che progetti avevo per la mia esistenza futura da pensionato? Agathe scosse la testa.

«È troppo tardi per entrare in una buona scuola, e anche se sapessi che cosa voglio fare, non me lo potrei permettere. Se avessi davvero desiderato suonare il pianoforte o cantare, avrei dovuto pensarci prima. Ormai sono troppo vecchia, dottore.»

La disperazione formava una specie di foschia densa tra di noi, mi sembrava quasi di vederla. Mi spostai verso il bordo della poltrona per trattenerla: «Non è vero, non è troppo tardi. Io credo che la vita consista in una lunga serie di scelte che siamo costretti a fare. È solo se rifiutiamo di assumerci questa responsabilità che tutto diventa indifferente.»

Avevo ricamato centinaia, forse migliaia di variazioni su quel tema, ma poiché non possedevo alcuna esperienza reale concreta con cui riempirle, le parole rimanevano una pura astrazione. Tuttavia sperai che potessero essere utili ad Agathe. Era lì distesa con i suoi polsi sfregiati, trasparente e fragile come vetro, e anche se mi sentivo un ipocrita le mie intenzioni erano buone.

Desideravo davvero aiutarla, e in un certo senso questo complicava tutto.

«Lo so, dottore. Non crede che io abbia cercato di dirmi le stesse cose?»

«Certe volte aiuta sentirsele dire da un altro», azzardai.

«Forse. Mi sembra di provarci, ma la vita continua a sfuggirmi. Eppure è proprio lì: così vicina che ne sento l'odore.» Il suo sguardo sognante era perduto nel vuoto. «Ma non riesco a capire come si entra.»

Quando se ne andò, con i suoi passi silenziosi e l'ombrello a righe che pendeva pigramente dalla mano, mi misi a riflettere su che cosa potesse voler dire per lei vivere. A guardarla da fuori era esattamente quello che faceva: aveva studiato e messo su una casa, il suo cuore batteva; se non viveva Agathe, chi poteva dire di vivere?

Spensi la lampada da tavolo e attraversai lo studio, con una folata di effimero nelle orecchie. Era difficile concepire che tra non molto avrei chiuso quella porta per l'ultima volta, e cercai d'immaginare il medico che avrebbe rilevato lo studio dopo di me. Di certo un tipo giovane e scattante, pieno di iniziativa e soluzioni rapide. Sarebbe stato lui a proseguire la terapia con Agathe? A guarirla, alla fine? Era sicuramente un pensiero egoistico, ma in quel caso preferivo che restasse malata.

Mi dedicai senza fretta a rimettere a posto le cartelle, mi dava un senso di calma, così mi sedetti sulla sedia abbandonata di madame Surrugue, dietro la macchina da scrivere. Fuori la luce scompariva.

Lo specchio

Anche se facevo di tutto per ignorarlo, era difficile negare l'evidenza: la mia ansia aumentava di giorno in giorno. Mi accadeva sempre più spesso di svegliarmi con il cuore che batteva forte e la sensazione di avere la morte alle calcagna, e naturalmente questo contagiava il mio lavoro. Cominciai a dubitare di me stesso, e le interpretazioni che formulavo di volta in volta mi rimanevano incollate al palato, costringendomi a sputarle in momenti così poco opportuni che era un miracolo che nessuno protestasse. Ma i miei pazienti erano troppo beneducati, troppo presi da se stessi e, quando l'ultimo della settimana si chiudeva finalmente la porta alle spalle, ne avevo davvero fin sopra i capelli di tutta quella mascherata. Nemmeno il conto dei giorni riusciva più a consolarmi. Se almeno qualcuno avesse picchiato i pugni sul tavolo, domandandomi che diavolo stessimo facendo lì, pensai, sbattendo lo sportello dello schedario così forte che la chiave cadde a terra. Era un bene che madame Surrugue non fosse lì a vedere come trattavo i suoi amati mobili.

Inspirai, trattenni l'aria, espirai sbuffando. Le mani mi tremavano un po', le voci dei pazienti mi ronzavano in testa e si raccoglievano alle tempie in una comune, lamentosa cacofonia. Stavano davvero tutti così male o ero io che frequentavo solo gente infelice? C'era qualcuno, in tutte quelle casette, che andava a letto contento e conosceva il motivo che lo avrebbe fatto alzare la mattina dopo?

Mi venne in mente che mi ero scordato di pranzare. Il tempo era volato e non sapevo come, per un attimo mi sentii in colpa di aver lasciato il mio oste butterato ad aspettarmi invano. Poi la nausea ebbe il sopravvento e dovetti costringere le gambe a portarmi fino alla toilette, dove bevvi qualche sorso d'acqua fredda dal rubinetto. Il sudore aveva formato come una seconda pelle sulla mia schiena e il cuore aveva raddoppiato i battiti.

Mi staccai dal getto dell'acqua e mi raddrizzai. Il familiare senso di stordimento mi attraversò il corpo, mi aggrappai al bordo del lavabo per non perdere l'equilibrio.

Quando guardai lo specchio in cerca del mio volto, lo trovai vuoto. Non c'era nessuno! E anche se sapevo benissimo che non c'erano specchi in quel bagno, ci misi talmente tanto a ricordarmene che il pensiero ebbe il tempo di formarsi: È proprio così!

Rimasi lì fermo, appoggiato al lavabo di porcellana fredda, finché non fui certo di potermi muovere senza cadere. Poi tirai l'acqua, aprii la porta e uscii, lanciando un'ultima occhiata alla parete bianca e vuota.

Dopo l'esperienza del bagno volevo solo andarmene a casa, perciò lasciai lì tutte le cartelle e afferrai cappello e cappotto, senza indossare nessuno dei due. Il tragitto per le stradine tortuose mi prendeva nove minuti e mezzo nei giorni buoni, in cui le ginocchia non mi facevano tanto male, e oggi durò ancora meno, perché mi misi quasi a correre. Per strada cercai di convincermi che ero qualcuno. Sembrerà un progetto bizzarro, ma un uomo può benissimo sentirsi in dubbio su chi sia. Non avevo più né parenti né amici – immagino sia la norma mantenere i contatti con la gente a cui tieni – e, a parte un interesse mai coltivato per la musica classica, non avevo particolari attitudini, se non per il buon tè e per fare il mio lavoro come si doveva. E anche in quel campo le cose sembravano precipitare.

In una casa grande e ben tenuta, con i muri ricoperti di vite americana, una donna enorme stava seduta in salotto a farsi illuminare il viso di cera da un apparecchio tv. Sarei finito anch'io così? Avrei passato il resto dei miei giorni a guardare immagini di gente che non conoscevo, sistemare aiuole fiorite in giardino e poi nient'altro che dormire e mangiare, mentre il corpo mi si sbriciolava tra le dita? A peggiorare la situazione mi venne in mente un articolo che avevo letto da poco secondo cui un numero sbalorditivo di uomini moriva proprio dopo essere andato in pensione, quando avrebbe potuto finalmente godersi il tempo ritrovato. Almeno questo mi avrebbe risolto il problema di cosa fare, pensai cupo, aprendo il cancelletto del giardino.

Entrato in casa, andai subito a guardare nel frigorifero, ma fu un'esperienza deprimente. C'erano un cartone con due uova, un barattolo di marmellata, un po' di burro e un pezzo di formaggio secco. Decisi che non mi andava di prepararmi le uova, misi su l'acqua per il tè e imburrai qualche fetta di pane che mangiai in piedi accanto al bancone della cucina, ascoltando il ticchettio greve dell'orologio. Il pane era gommoso, ma se avessi mangiato per il piacere di farlo il menù sarebbe stato diverso.

Più tardi, seduto nella mia confortevole poltrona con il plaid sulle ginocchia, lasciai scorrere le ore mentre ascoltavo la musica, riportando meccanicamente la puntina all'inizio del disco. La mia mano si muoveva da sola e così lo spostamento della puntina divenne parte dell'opera, un mandare indietro il tempo che nello stesso movimento lo spingeva in avanti.

Più tardi sentii il bisogno di urinare, e mentre ero lì in piedi mi resi conto che non mi masturbavo nemmeno più. Da quanto tempo? Guardai in giù e diedi al mio membro trascurato una piccola stretta di consolazione, prima di chiudere

la lampo e tirare l'acqua. Poi indossai il mio logoro pigiama azzurro e andai a letto.

Agathe VI

Un sabato pomeriggio camminavo per Rue du Pavillon, tornando a casa con la spesa della settimana. All'angolo in cui la strada incrocia Boulevard des Reines passai come al solito davanti al piccolo caffè e quando guardai dentro vidi lei: Agathe.

Ma era un'Agathe diversa da quella che conoscevo. Portava una camicetta rosso scuro che le faceva risplendere la pelle bianca, e benché fosse seduta tutto il suo corpo era in movimento. Le mani disegnavano ampi cerchi nell'aria e gli occhi brillavano scuri sotto la frangia mentre raccontava qualcosa alle altre tre donne sedute al tavolino. La cosa più bella era la bocca, quando gettava il capo indietro in una risata quasi sfrenata.

Senza riflettere mi nascosi dietro un albero in un giardinetto di fronte al caffè, da dove potevo osservare la macchia rossa che era Agathe. Cercai di immaginare che aspetto avrebbe avuto se fossimo stati noi due seduti in quel caffè uno di fronte all'altra. Forse sarebbe apparsa più seria di come l'avevo appena vista, ma con la stessa bocca morbida, arrendevole, pensai mentre con gli occhi della mente la vedevo scostare una ciocca di capelli dal viso, chinandosi verso di me e appoggiandomi una mano sull'avambraccio.

Rimasi lì appostato come un sordido guardone, fino a che Agathe non uscì dal caffè e salutò le amiche. Quella posizione era un inferno per le mie ginocchia, ma non me ne rendevo quasi conto, e quando lei prese la via di casa attraverso la città la seguii. Camminai trascinando le mie borse della spesa, stordito da un desiderio sempre più intenso e appesantito da una vergogna che conoscevo anche troppo bene, finché non la vidi entrare in una casa a due piani intonacata di bianco in Rue de l'Ancienne. Una luce si accese nel soggiorno. Mi infondeva un curioso senso d'intimità sapere che lei dormiva in quella casa, che lì andava in bagno e si vestiva, e che passava proprio su quel marciapiede ogni volta che doveva incontrarsi con me.

Rimasi lì per un po', fingendo di cercare qualcosa in una delle mie borse. Sollevai un pacchetto di prosciutto tagliato sottile, spostai un cartone di uova. Il sangue mi martellava sotto le tempie brucianti mentre mi sforzavo di respirare normalmente. Poi mi feci forza e passai in fretta davanti alla casa, girando la testa quel poco che serviva per guardare all'interno. Non so cos'avessi sperato di vedere, ma c'era lei seduta di profilo sul bordo di una sedia a fissare il vuoto, a circa quattro metri da me. Il suo viso era una maschera senza vita, e quando socchiusi gli occhi vidi le lacrime, che cadevano come gocce d'inchiostro sulla stoffa rossa della camicetta.

L'eccitazione riecheggiava ancora in me come un'inebriante scossa di

assestamento quando richiusi la porta di casa. Era come se avessi scoperto un segreto che non vedevo l'ora di condividere con qualcuno; come se avessi ricevuto un bel dono proibito. Sentivo tutto il corpo pulsare, continuavo a vedermi davanti Agathe che apriva la bocca, la camicetta aderente al corpo sottile. Per un istante mi abbandonai al piacere.

Poi riaprii gli occhi. Non potevo. Agathe era una mia paziente, io ero il suo medico e il mio lavoro consisteva nell'aiutarla! Con un gesto risoluto mi strinsi il cappotto addosso e tornai fuori nel crepuscolo.

L'aria in riva al lago mi fece l'effetto della doccia fredda di cui avevo un gran bisogno, e dopo una breve passeggiata l'eccitazione era sparita. Al suo posto m'invase la stanchezza e feci l'ultimo pezzo di strada zoppicando, con l'immagine di Agathe che piangeva impressa nella retina.

Il sordo, il muto e il cieco

Il pomeriggio declinava verso la sera, e 275 pazienti si erano ridotti a 266 quando, pochi giorni dopo, lasciai il mio studio. Il sole era basso sui tetti e l'unico rumore, a parte il battito regolare del mio bastone contro il suolo, era il canto degli uccelli. Di tanto in tanto un cognome su una cassetta della posta catturava la mia attenzione al passaggio, ma di rado erano nomi che riconoscevo. Considerando con quanti abitanti di quella città avevo parlato nel corso del tempo, era sorprendente che ne incontrassi così pochi fuori dal mio studio. A volte pensavo di averli inventati tutti io: anche madame Surrugue, a modo suo, era uscita dallo studio per entrare nella realtà solo quando si era messa in malattia.

L'ultima salita era sempre la più dura e fui ben felice di arrivare al mio numero nove. La mano aveva trovato da sola la chiave nella tasca del cappotto quando con la coda dell'occhio percepii un movimento. Era il mio vicino, e fui colto dal desiderio diabolico di trascinarlo fuori dall'ombra. Così, nel tentativo di fare di lui una persona in carne e ossa, sollevai il cappello e gridai: «Buonasera, vicino!»

Lo vedevo di profilo, e non reagì minimamente al mio saluto. Si limitò ad aprire la cassetta della posta, tirare fuori una lettera e richiudere lo sportello. Solo quando stava per rientrare nel suo giardino alzò gli occhi e mi notò. Chinò cortesemente la testa e io ripetei: «Buonasera, vicino.»

Lui sorrise e chinò ancora la testa. A quel punto, colto da un impulso improvviso, feci un passo verso di lui e gli dissi: «È davvero strano che due persone possano abitare così vicine come noi, con una sola parete a separare le loro vite, e non conoscersi affatto, non le pare?»

L'uomo si strinse nelle spalle come per scusarsi, poi s'indicò le orecchie e la bocca e scosse la testa. Sentii un tuffo al cuore, le gambe molli. Il mio vicino era sordo. Non aveva idea che io esistessi.

Con un movimento repentino feci dietrofront, superai il cancelletto del giardino e mi affrettai a entrare in casa, sbattendomi dietro la porta. Sentivo una pressione dietro gli occhi, mi lasciai cadere su una sedia della cucina. Solo molto più tardi mi resi conto che avevo ancora il cappotto addosso e il bastone in mano.

Una visita

La forza di gravità mi tirava gli angoli della bocca verso il pavimento mentre raccoglievo gli appunti in un mucchio di disegni e parole scarabocchiate a caso e mi avviavo zoppicando verso la sala d'attesa. Immaginai la mia pelle che si afflosciava e allungava sempre di più, finché le guance non cadevano a terra con due schiocchi stanchi, ed ero già arrivato alla grande scrivania quando la vidi. Se ne stava lì seduta, sotto la finestra, come un vago riflesso della donna che un tempo troneggiava su quella stessa sedia. Mi fermai davanti a lei, con le braccia ingombre di cartelle, in dubbio sul da farsi.

Alla fine allungai una mano verso la sua spalla e mi schiarai la gola.

«Che cosa ci fa qui?»

La mia voce era troppo roca, troppo alta, ma lei non sembrò farmi caso, e fu come parlando a se stessa che rispose, senza guardarmi: «È a casa da trentatré giorni, ormai, e sta tanto male. Mi sta morendo sotto gli occhi.»

Dunque non ero l'unico a parlare da solo.

«Monsieur Surrugue è malato?» domandai con prudenza.

Finalmente lei mi guardò, con un'espressione che non le avevo mai visto prima, e sbottò: «Non ce la faccio più! E la cosa peggiore è che non riusciamo nemmeno a parlarne!» La voce le tremava: «Thomas è terrorizzato, si vede benissimo, ma non dice una parola. Eppure abbiamo sempre parlato di tutto!»

«Mi dispiace tanto, madame», dissi, odiandomi per la mia inadeguatezza. «Mi dica se posso fare qualcosa per lei.»

In realtà sembrò che quelle parole vuote fossero tutto l'incoraggiamento di cui aveva bisogno.

«Verrebbe a parlare con lui?» chiese in tono fervido.

Io scossi la testa smarrito.

«Ma... madame, servirebbe a qualcosa?»

«Credo che gli farebbe bene parlare con qualcuno, ma noi non siamo religiosi, e il suo medico non gli piace molto.»

«No, ma...»

La mia segretaria m'interruppe: «Non dormo più, la notte, perché ho paura che quando mi sveglio lui se ne sia andato. Non potrei sopportare che morisse così. Ho portato il mio materasso nella sua stanza e sto lì con lui tutta la notte, a sentirlo respirare.»

«Ma madame...» cercai di obiettare ancora. Quel che intendevo era che non avevo idea di come parlare a una persona fuori dalle pareti del mio studio. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che avevo avuto una conversazione normale con qualcuno che stavo male a pensarci. In altre parole mi sentivo

impotente, e mi sembrava ridicolo che lei si rivolgesse proprio a me in una situazione come quella. Tuttavia era chiaro cosa si aspettasse da me.

«Certo. Certo che parlerò con il suo Thomas», le risposi. «Passerò da voi uno dei prossimi giorni.»

«Oh, grazie mille, monsieur!» I muscoli tesi del suo viso si rilassarono, e per un attimo prese la mia mano tra le sue.

Quando madame Surrugue se ne fu andata, mi sentii assalire da un violento malessere. Rimasi a lungo nella toilette, con la fronte appoggiata alla parete fredda e le mani sotto l'acqua corrente. Respiravo piano, cercando di allontanare tutti i pensieri e riportare il mio corpo alla calma.

Più di tutto avrei voluto girare le spalle a quella situazione, tornare nei miei binari soliti, dimenticarmi del moribondo e continuare a contare: 231, 230, 229. Ma capivo anch'io che era impossibile. Una persona a cui nel mio modo imperfetto volevo bene aveva chiesto il mio aiuto. Se non avessi fatto almeno un tentativo, che uomo sarei stato?

Alla deriva

Quella notte rimasi sveglio a lungo nella mia camera, dove spiccavano solo i profili squadrati dell'armadio e il buio luccichio della finestra. Prima pensai a madame Surrugue, che ascoltava angosciata il respiro del marito e chissà cosa immaginava che io potessi fare per lui. Poi, mentre il cinguettio degli uccelli in giardino aumentava d'intensità, cominciai a chiedermi se avrei combattuto il giorno in cui la morte sarebbe venuta a cercare anche me.

Quando suonò la sveglia ero ridotto a una serie di pratiche goffamente eseguite. Mi alzai, scaldai un po' d'acqua per il tè e tirai fuori il latte dal frigo, proprio come facevo sempre, ma senza riuscire a liberarmi dal mio malessere. Tuttavia mandai giù un po' di pane e rimasi sotto la doccia per un tempo insolitamente lungo, poi estrassi una camicia pulita da una pila di modelli identici di Le Tailleur e mi avviai già esausto verso il mio studio sempre più caotico.

Arrivare alla fine delle sedute fu un'impresa. I racconti di madame Brié sulla malcelata indifferenza di sua madre mi fecero venire le lacrime agli occhi, tossii e tirai su col naso così tante volte che alla fine lei mi domandò se non mi stesse venendo un raffreddore. Agitazione e qualcosa che somigliava al dolore mi si raccolsero nel petto e cominciai a dubitare di poter sopravvivere a un giorno intero di umana sofferenza concentrata. Prima di andarsene madame Brié mi strinse la mano e disse: «Ci possiamo ridurre a esserini molto piccoli, se nessuno ci vuole bene. A volte mi chiedo se questi esserini possano ancora dirsi umani.»

La paziente successiva, Sylvie, di diciott'anni, non si presentò. Accadeva di rado che i pazienti saltassero un appuntamento, ma in tutta onestà non potevo sapere se avesse cercato di disdire, ora che non c'era la mia segretaria a tenere le comunicazioni. Dopo il calvario di quella mattina avrei dovuto sentirmi sollevato, invece mi venne quasi il panico, perché quell'ora vuota mi costringeva a un nuovo confronto con me stesso, mentre l'unica cosa che desideravo era fuggire. Una folla di pensieri confusi si disputava lo spazio nella mia testa. Cos'avrebbe detto madame Surrugue se avessi cercato di parlare con suo marito e il tentativo si fosse rivelato inutile? Si può aiutare uno sconosciuto a morire bene, se non si riesce neppure a vivere la propria vita?

Per interrompere il flusso dei pensieri mi alzai e andai deciso nella grande sala d'attesa. Mi guardai un po' intorno inquieto, riordinai un paio di riviste, osservai il prato regolare dalla finestra, aprii la porta e scrutai la strada, per vedere se la mia paziente fosse per caso in arrivo. Ma non c'era nessuna

Sylvie, e neppure c'era pace, anzi mi sentivo sempre peggio. La pelle mi si serrava intorno come una rete. Aprii e chiusi la bocca, ruotai le spalle e raddrizzai la schiena, ma la verità pura e semplice era che non c'era abbastanza spazio nel mio corpo. Esasperato, afferrai il bastone e mi precipitai fuori nel sole. Non sapevo dove andare, sapevo solo che non potevo rimanere lì, perciò svoltai a sinistra e affrontai a passo svelto la strada. Avanzavo alla cieca, respirando a fatica. Immagini confuse andavano e venivano nella mia mente: la pelle morbida di Agathe sulla stoffa verde del divano; io solo a casa, davanti alla finestra; madame Surrugue e il suo Thomas, abbracciati. Ogni tanto superavo un passante sul marciapiede, che faceva un balzo indietro per non scontrarsi con me, mentre io quasi non lo vedevo. Ero troppo occupato a reggermi in piedi, e quando alla fine crollai sulla strada, non sapevo nemmeno più dove fossi.

Gradualmente tornai a respirare e scoprii che dovevo aver perso il bastone. Mi guardai intorno confuso: ero seduto su un muretto di mattonelle che separava dalla strada un giardino ben curato, e dopo qualche minuto passato a riprendermi mi alzai con prudenza, appoggiandomi alle pietre fredde. Il corpo funzionava ancora, anche se avevo le gambe tremanti e mi sentivo svuotato di ogni energia. Mentre mi incamminavo incerto, la vista cominciò a espandersi nuovamente e ad abbracciare il mondo. Che testa vuota, mi rimproverai, come ti salta in mente di avventurarti così per la strada? D'altro canto sapevo benissimo che la stessa cosa sarebbe potuta ricapitare l'indomani, e non avrei saputo fare niente per impedirlo.

Alla fine della strada ritrovai il mio bastone e subito dopo riconobbi finalmente una via. Da lì arrancai fino allo studio. Ancora più distante del solito, e con lo stomaco in subbuglio, portai a termine le ultime tre sedute. Mi sentivo vecchissimo e di una stanchezza mortale, con la camicia che mi s'irrigidiva addosso come cartapesta. Le mie uniche parole erano buongiorno e arrivederci.

Quando la timida madame Mauresmo, come al suo solito, aprì e richiuse tre volte la porta dietro di sé, segnalando così che la giornata era conclusa, espirai fino in fondo per la prima volta dopo molte ore. La nausea mi aspettava al varco, aspra e sciabordante, e con profonda costernazione fui costretto a barcollare fino alla toilette per vomitare.

Agathe VII

«Ero arrabbiata, credo. Anzi, ne sono certa, solo che allora non permettevo a me stessa di rendermene conto. Ma smisi di cantare, in pratica non toccai più nemmeno il pianoforte, e cominciai a tagliarmi gli avambracci.»

Dal mio posto dietro di lei intuivo la morbida rotondità delle sue guance, vedevo la rete sottile di rughe stringersi intorno agli occhi.

«Non so perché lo racconto così. Lei che ne dice, dottore? Si può sostituire il pianoforte con tanti taglietti di coltello su un braccio?»

Nella sua voce covava l'ilarità.

«Be', perché no?» risposi. «Pensi solo a tutta l'arte che è nata attraverso la sofferenza e la sublimazione.»

Agathe portava un abito verde bottiglia con sopra una specie di giacchetta grigia. Scarpe scure col tacco basso che spuntavano appena dal bordo del divano. I piedi dondolavano laggiù, prima uno, poi l'altro.

«Già. In ogni caso è cominciata così. Da allora mi sono tagliata, strappata i capelli, colpita con vari oggetti, e ho picchiato la testa contro il muro finché non usciva il sangue. E le posso assicurare che è molto più efficace sia dell'etere che dei sonniferi!»

«Probabilmente sì, ma è efficace perché copre il dolore, non perché lo elimina. Non vorrà farmi credere che riesce a risolvere qualcosa picchiando la testa contro il muro, Agathe. Non fa che punirsi per qualcosa che non ha commesso.»

Mi seccava parlare come un vecchio, e quando il suo sorriso si allargò fui certo che ridesse di me.

«No, dottore», disse. «Ha ragione. Quindi vorrebbe forse propormi di smettere? Molto originale.»

«Mi dica, è uno scherzo, questo, per lei?» sbottai.

«Le assicuro di no», rispose severa. «Sono sepolta viva nella mia esistenza! Avrei detto che lei riuscisse a vedere attraverso l'umorismo macabro di una condannata a morte, quando ci siamo incontrati.»

Mi chinai verso di lei: «Che cos'ha fatto di tanto sbagliato, Agathe? Perché è così in collera con se stessa?»

Schiocò la lingua. «Ha sentito quel che ho detto, dottore?»

«Sì, credo di sì. Ma abbia pazienza e mi spieghi, in modo che possa capire.»

Lei sbuffò sonoramente facendo volare in aria la frangia. La voce aveva ripreso il tono normale quando rispose: «Sono arrabbiata perché non ho combinato niente nella vita. Potevo diventare qualcuno, invece non sono nulla.» Per la prima volta dall'inizio della terapia vidi l'umidità dei suoi occhi

condensarsi in una lacrima, che scese lungo la tempia e continuò a scorrere giù per il collo bianco. Dovetti fare uno sforzo per mantenere il filo della conversazione, per non mescolare tutte le immagini che avevo di lei.

«Deve scusarmi se sono tanto banale, avrà di certo già sentito questi discorsi. Ma la verità è che io credevo d'essere speciale.»

«E in parte lo crede ancora», risposi. «Altrimenti non sarebbe tanto arrabbiata. Ma al tempo stesso?»

«Che intende dire?» Agathe tirò su con il naso e si asciugò in fretta la lacrima con il dorso della mano.

«Voglio dire che lei si sente unica e al tempo stesso del tutto insignificante.»

Agathe annuì lentamente. «Credo che abbia ragione. Un momento penso che non merito di vivere, e quello dopo non c'è nessuno al di sopra di me. È stupido, vero?»

Dov'è la morte

Alla fine non potei più rimandare. Mentre mi avvicinavo alla casa il disagio dei giorni precedenti si attenuò, lasciando il posto a un senso d'irrealtà. In che cosa mi ero fatto trascinare?

Ci volle un bel po' prima che madame Surrugue venisse ad aprire.

«Buonasera, monsieur. È molto gentile da parte sua venirci a trovare. Prego, entri», disse, aprendo completamente la porta e facendosi di lato. Il suo volto si era scomposto e l'aveva rimesso insieme alla meglio, e quella vista mi fece venire voglia di girare sui tacchi, rifare il vialetto di corsa e riprendere l'autobus puzzolente di sudore con cui ero arrivato fin lì. Invece superai la soglia e per poco non inciampai in un oggetto che pareva un telaio. Trattenni un'esclamazione di sorpresa. C'erano cose sparse ovunque!

«Dia pure a me.»

Madame Surrugue infilò il bastone in un vaso che conteneva come minimo dieci ombrelli di vari colori e appese il cappotto a un gancio sopra un mucchio di giornali, mentre io, scombussolato, cercavo di trovare un posto per il mio cappello. Non avevo mai visto tante scarpe, ciotole, canne da pesca o, per esempio, brocche per l'acqua in una sola casa.

«Da questa parte», disse madame Surrugue, facendomi strada in un corridoio stretto.

«Credo sia sveglio, altrimenti lo svegli pure.» Si fermò davanti a quella che doveva essere la stanza del malato.

Feci di sì con la testa.

«Se ha bisogno di qualcosa, io sono qui accanto», disse madame Surrugue continuando lungo il corridoio.

«Aspetti», le gridai dietro. «Che cos'ha?»

Lei si voltò, mi guardò dritto negli occhi e rispose: «Ha il cancro.»

Poi sparì in cucina, lasciandomi davanti alla porta che racchiudeva la morte.

Bussai piano, entrai. L'uomo giaceva in un letto matrimoniale in mezzo alla stanza. Solo il viso spuntava dall'orlo del piumino. Una ruga profonda era scolpita tra le sopracciglia selvatiche, ma quando mi avvicinai l'espressione dolente si trasformò in un sorriso gentile.

«Buonasera dottore, entri pure!»

Nell'angolo della stanza c'era una poltrona che trascinai a fatica al suo capezzale. La seduta era bassa, e nell'ultimo tratto fu più che altro questione di lasciarmi andare e caderci sopra. Un giorno, pensai, sarei rimasto lì dov'ero atterrato e non mi sarei alzato mai più. Forse a casa, nella poltrona davanti alla finestra, o su una panchina davanti al lago, mentre i cigni si

addormentavano intorno a me.

«Come si sente oggi, monsieur Surrugue?»

«Grazie, grazie, ho visto giorni migliori», rispose lui. «Ma è gentile da parte sua venirmi a trovare. Credo che mia moglie stia perdendo la pazienza con me.»

La testa affondata nel cuscino bianco, l'odore di malattia che aleggiava nell'aria sotto il profumo di lenzuola pulite. Non dissi niente, perché non sapevo cosa dire.

Lui si schiarì la gola e continuò. «Mi chiami pure Thomas, dottore. Vorrei permettermi di parlare fuori dai denti, anche se non ci conosciamo bene. So di essere un peso per mia moglie e non le voglio accollare anche la mia paura. Ma la verità è che sono terrorizzato.»

Parlava a scatti: raccoglieva una boccata d'aria e pronunciava una frase, riprendeva fiato e ne pronunciava un'altra.

«Sono certo che lei non è affatto un peso», provai a dire. Ma Thomas non rispose e il silenzio era quasi intollerabile. Lo sapevo, mi dissi, sono un incapace.

Poi la voce tornò a levarsi dal cuscino. «Lei conosce la morte?»

Corrugai le sopracciglia.

«La conosciamo tutti, credo», risposi incerto, ma sentivo benissimo quanto suonavano vuote le mie parole.

«In tutti questi anni ho avuto molti pazienti gravemente malati o che erano stati vicini a persone scomparse», cercai di spiegare, peggiorando la situazione. Alla fine scossi la testa. «No», dissi. «Non conosco la morte.»

Thomas sorrise e annuì un paio di volte.

La mandibola, sotto la barba a chiazze e la pelle grigiastria, si muoveva come se masticasse qualcosa. Per un attimo mi domandai quanto ci avrei messo a diventare come lui. Avevo ancora un po' di nero nei capelli grigi, ma non sarebbe durato certo a lungo se mi fossi ammalato in modo serio. Si faceva presto a perdere qualche chilo di muscoli e grasso.

«Ogni notte sto sveglio ad ascoltare il respiro di mia moglie, e penso a come potrei mai lasciarla.» Sul pavimento, accanto al letto, c'era un materasso con piumino e cuscino. Sul comodino a sinistra, dov'ero seduto io, c'erano una lampada, un bicchiere d'acqua, una brocca e una scatola di caramelle alla menta. Dunque erano questi i rimedi per la morte.

«A dire la verità non sono certo di poterla aiutare, Thomas», dissi. «Io non ho mai amato nessuno.»

Le mie parole mi colsero alla sprovvista, ma Thomas rispose tranquillo: «Non tutti abbiamo questa fortuna. Forse per lei sarebbe più facile morire.»

«Forse», ammisì. «Ma mi è più difficile vivere.»

La sua risata era pietra che cade su pietra.

«Può darsi che abbia ragione», riuscì a dire alla fine, mentre la risata

diventava tosse, «senza l'amore, in una vita non rimane molto.»

Ricambiai il suo sorriso e restammo un po' in silenzio. Poi domandai: «Diceva che ha paura?»

«Sono paralizzato dal terrore!» Sorrise di nuovo, questa volta con gli occhi. «Quanto fa bene dirlo!»

«Credo che la cosa peggiore sia non vedere più il viso di mia moglie. Dover andare in un posto dove lei non c'è.»

Per un motivo o per l'altro capivo perfettamente cosa intendeva.

«Forse non è sua moglie che deve lasciare andare», proposi. «Forse è solo tutto il resto.»

Non ero sicuro che avesse senso, ma Thomas allungò la mano e prese la mia, esattamente come aveva fatto la moglie pochi giorni prima.

«È vero.» Sentii la sua mano chiudersi in una debole stretta. «Lei non potrà mai lasciarla. Ma il resto forse sì.»

Abbandonò la presa e si curvò in un altro attacco di tosse secca; gli porsi l'acqua e lui ne bevve qualche sorso.

«Spero che lei scopra di cos'ha paura», disse con un filo di voce, lasciandosi cadere sui cuscini. «Tutto il resto sarebbe un terribile spreco.»

Lo guardai stringendomi nelle spalle. Non era stato quasi tutto uno spreco, finora? Tuttavia domandai: «Come si fa a capire di che cosa si ha paura?»

«Secondo la mia esperienza», rispose Thomas mentre gli occhi gli si velavano, «si comincia dal proprio desiderio più grande.»

Agathe VIII

«La gente diceva che somigliavo a mio padre, e questo lo rendeva felice. Credo che fosse orgoglioso di aver prodotto una figlia nonostante il suo handicap, così divenni una specie di trofeo. Suona, Agathe, suona!»

La sua voce aveva un tono amaro e beffardo.

«Era brava?» domandai. Ovvio che lo era.

Agathe annuì.

«Non me l'hanno mai detto, sentivo solo che mi elogiavano parlando con gli altri, quando pensavano che non ascoltassi. Però sì, ero molto brava.»

«E questo non la rendeva felice?» Guardai le sue dita sottili, le vidi muoversi incerte sui tasti, quasi come se Agathe volesse costringersi a sbagliare. Mi tornò in mente il giorno in cui io stesso avevo capito che suonavo il violino solo per far piacere a mio padre. Che mi esercitavo unicamente per non deluderlo e tutto quel che sentivo, quando un brano veniva bene, era sollievo.

Agathe scosse la testa.

«No, lo odiavo. Odiavo il pianoforte e odiavo sentirli parlare di me. L'unica cosa importante era dimostrare agli altri che bravi genitori fossero. Non aveva niente a che fare con me.»

Anche se l'ora era finita non avevo cuore d'interromperla, e in fondo non desideravo altro che rimanere con lei e lasciare attendere il prossimo paziente. Volevo guardare la sua pelle bianca e immaginare come sarebbe stato sentirla sotto il palmo della mano, farle domande e sapere che potevo guarirla se avessi usato le parole giuste.

Tuttavia lei dovette avvertire un cambiamento, perché anche se non mi mossi né dissi nulla, si alzò risolutamente a sedere. Aveva i capelli arruffati, come una bambina che si è appena svegliata da un sonno profondo.

«Penso che per oggi sia tutto, dottore. Ci vediamo martedì.»

Mi rivolse un sorriso che somigliava più a una smorfia imparata ad arte, e io annuì.

«D'accordo, Agathe. Grazie e arrivederci.»

Lasciò per un istante la mano nella mia, poi uscì dalla stanza. Io mi spostai sul divano, che conservava il tepore del suo corpo, e inspirai a lungo, deliziato. Poi feci entrare madame Carmeille, cercando di convincermi che era importante come la paziente che l'aveva preceduta.

Neve

Un giorno, al risveglio, trovai la città coperta da un sottile velo bianco. Ho sempre amato l'inverno, con i suoi rumori smorzati, e preferisco di gran lunga la neve al sole. Stavolta arrivò inattesa, quando la primavera stava per diventare estate, e questo me la fece apprezzare ancora di più.

La neve rivelò un mondo segreto, fatto di impronte di zampe canine, stivali e piedini infantili, che tracciavano una curva in direzione della scuola o passavano davanti allo studio per proseguire verso il centro della città.

Nella mia stanza, dove polvere e mosche morte si accumulavano sui davanzali delle finestre, portai a termine le prime sedute del giorno. Maledissi dentro di me tutti i mali che affliggevano i miei pazienti e per i quali non potevo fare nulla. Dovevo combattere contro coniugi freddi e insensibili e bottiglie di vino nascoste dietro i libri, e cosa ci si poteva aspettare dalla terapia se avevo solo un paio d'ore alla settimana per ricostruire quello che i pazienti potevano distruggere con calma nel corso di una vita intera?

Poi arrivò madame Almeida. Cominciò a parlare nell'istante in cui la sua testa toccò il cuscino. Se ne sarebbe accorta se fossi morto di noia in silenzio dietro di lei? Non riesco a pensare che madame Surrugue stava per perdere suo marito mentre quella donna terribile si preoccupava che l'avessero frodata di dieci centesimi sull'acquisto di un paio di guanti!

L'idea mi provocò un rigurgito acido che mi salì in gola e si proiettò verso la paziente: «Mi stia a sentire, madame», la interruppi. A volte accade che un uomo riesca a stupire se stesso, e questa era una di quelle volte.

«A ogni seduta lei passa tutto il tempo a raccontarmi quanto gli altri siano inutili e incapaci, e io divento pazzo ad ascoltarla. Sono tre anni che si lamenta della pigrizia di suo marito e ignora completamente tutto quello che avrei da dirle. Ora basta!»

Madame Almeida si issò a fatica sui gomiti e si girò a guardarmi incredula. La pelle flaccida sotto il mento tremolava un po', gli occhi erano spalancati.

«È evidente che venire qui non le porta alcun beneficio, perciò le propongo qualcosa di nuovo. Un esperimento. Fino alla prossima settimana, quando ci rivedremo, lei dovrà riposarsi. Comunicherò a suo marito che dovrà occuparsi lui di tutte le cose pratiche, perché il dottore le ha ordinato riposo assoluto. Quindi si godrà le belle giornate, leggerà un libro o farà quello di cui avrà più voglia. Starà con gli amici.»

Madame Almeida cominciò a balbettare, purpurea in faccia: «Ma Bernard non sa fare da mangiare! Non sa lavare né stirare. Bernard non sa fare assolutamente niente!»

Mi strinsi nelle spalle. Nulla poteva essermi più indifferente di Bernard.

«Non lo sapremo mai se non gli diamo una possibilità», dissi con tutta la gentilezza di cui ero capace. «È solo un esperimento, ed è completamente innocuo. Lei faccia solo del suo meglio, e poi valuteremo insieme.»

Madame Almeida mi fissò per qualche secondo ancora. Sembrava che cercasse di formulare una frase senza riuscire a trovare le parole, perché la realtà le era scivolata di mano. Mi alzai per segnalare che l'ora era finita, e lei mi seguì come un automa fino alla porta.

«Non mi era mai successa una cosa del genere, dottore», riuscì a dire alla fine, e io doveti reprimere un sorriso.

«Credo che abbiamo bisogno di un cambiamento, madame. Lei no?»

Mi scoccò un'ultima occhiata diffidente, si strinse la borsa al petto come se avessi cercato di rubarle qualcosa e lasciò lo studio a passetti brevi e veloci che facevano tendere la gonna.

Quando se ne fu andata pensai che forse non l'avrei più vista, ma ne dubitavo. Aveva bisogno di un testimone del suo martirio, che altrimenti non avrebbe avuto alcun valore. E se non poteva venire a brontolare da me, dove sarebbe andata?

La giornata era finita, non mi restava che chiudere lo studio. Allora arrivò l'angoscia. Il battito cardiaco entrò in vibrazione come se fossi un diapason tra le mani di un compositore pazzo, e se non mi fosse già capitato molte altre volte avrei avuto la certezza di essere sul punto di morire. Fui costretto a fare delle soste nel tragitto dalla mia stanza alla sala d'attesa, fermarmi sulle sedie dei pazienti a riprendere fiato, rialzarmi l'attimo dopo perché non riuscivo a stare fermo.

Le gambe tremolavano sotto di me, ma alla fine riuscii a rimettere a posto la cartella di madame Almeida, con i disegni non finiti del giorno, e sgusciai fuori nella sera appena iniziata. Chiazze di neve sottili come carta resistevano ancora sui tetti delle case, mentre tratti di verde e di nero spuntavano dalla terra umida e il vento mi feriva i polmoni.

Piano piano il sudore mi si asciugò sulla pelle. Stringendo con fermezza il bastone attraversai la città in direzione opposta a quella di casa mia, ed ero ormai a pochi metri dalla sua porta quando mi concessi di riflettere su quello che stavo facendo. Se solo l'avessi vista di sfuggita sarei stato meglio, ne ero certo. Se solo avessi visto che esisteva.

Ma Agathe non c'era. C'era in compenso un uomo magro e stempiato, che leggeva il giornale seduto al tavolo da pranzo. *Julian*. Provai una fitta di repulsione: che cosa ci trovava in lui? Perché stava con un uomo che chiaramente non la rendeva felice?

Proprio allora lui alzò lo sguardo. Per un istante prolungato guardai dritto nei suoi pallidi occhi da pesce – che, a voler dire la verità, erano solo azzurri – prima di strapparmi da lì e riattraversare in fretta la città, in preda a un misto

di umiliazione e rabbia.

Agathe IX

«Che cosa le fa così paura, Agathe?»

«Temo di non saperlo quasi più. Di che cosa hanno paura tutti?» Mostrò i palmi delle mani in un gesto di resa. «Credo che la vita stessa sia diventata pericolosa. Ho cominciato ad avere paura di suonare, paura di smettere di farlo, paura di avvicinarmi a qualcuno, paura di rimanere sola. Non c'è posto per me da nessuna parte!»

«Ma è necessario che provi», dissi. «La vita è costituita di tutto quello che facciamo, e lei non fa niente.»

Agathe emise un gemito e cambiò posizione, irritata. «Non resisterei a un altro fallimento. Non ho fatto altro che fallire, finora, ed è insopportabile.»

Un'ondata di tenerezza inattesa mi travolse, e fui costretto a reprimere il desiderio di sfiorarla.

«Agathe, lei cosa pensa che sia, la vita?» domandai teneramente.

«Che cosa vuol dire?»

«Mi dà l'impressione di credere che esista una formula per una vita felice, e finché non l'avrà trovata preferisce non vivere proprio. È così?»

Lei si tirò su a sedere di scatto. La vedevo di profilo mentre stringeva i bordi del lettino con le mani, all'altezza delle ginocchia.

«Credo che la vita sia troppo breve e troppo lunga nello stesso tempo. Troppo breve per imparare a vivere. Troppo lunga perché la decadenza si fa solo più visibile ogni giorno che passa.»

La voce era cantilenante, si vedeva chiaramente che soffriva, ma non potevo lasciare che il mio debole per lei ostacolasse la terapia.

«Come sa di avere fallito?» la incalzai.

Lei scosse la testa e mormorò: «Mi creda, sono cose che si sentono.»

«E con chi si misura?»

«Con quella che avrei dovuto essere.» Si strofinò forte il viso con entrambe le mani. «Sono stanca, dottore. Per oggi dobbiamo finire qui.»

I nostri sguardi si agganciarono. Aveva un'aria infelice, o leggevo la mia infelicità in lei? Immaginai di allungare la mano per accarezzarle i capelli. La vidi appoggiarsi a me perché l'abbracciassi, finché la distanza svaniva e io potevo sussurrarle che la capivo. Che ero spaventato almeno quanto lei.

Invece ci salutammo e lei mi lasciò seduto sulla mia poltrona. Seguì i suoi passi nella stanza – ne fece nove, io ne facevo otto – e sentii la porta chiudersi dietro di lei con uno scatto metallico.

Amore

Il giorno in cui mi mancavano 202 colloqui mi svegliai accaldato e pieno di macchie rosse, il piumino schiacciato contro la parete in un grumo umido. Il conto alla rovescia mi aveva inseguito nei sogni, dove correvo disperato qua e là per salvare i miei pazienti prima che morissero tutti, e per quanto a lungo rimasi sotto la doccia non potei lavarmi via di dosso quel senso di affanno. Presto sarebbe tutto finito, e poi? Avevo fatto davvero tutto quanto era in mio potere per aiutarli?

Una volta arrivato allo studio mi fermai un momento sulla soglia a considerare l'ambiente. Non c'era un odore strano? Un po' come quando dimenticavo qualcosa nel frigorifero che formava una pozza umida in qualche angolo nascosto, o quando non vuotavo il secchio dei rifiuti. Non ci pensavo quasi mai, ma madame Surrugue faceva le pulizie, cambiava gli asciugamani nel bagno e spesso comprava fiori freschi che distribuiva nei vasi. Senza di lei lo studio mi si stava lentamente ma inesorabilmente sgretolando intorno.

I pazienti si avvicendavano sul divano come secondo uno schema complicato che qualcuno con la giusta prospettiva avrebbe potuto decifrare. Pensai a Thomas. C'era stata una specie di apertura tra noi quando ci eravamo incontrati: un sentimento che avrei voluto portare nelle mie sedute. La morte ci aveva costretto – almeno così mi sembrava – a saltare molti passaggi e andare dritti all'essenziale, ma era possibile farlo senza il tramite della morte?

Mentre madame Olive ricamava associazioni sul concetto dell'amore, io continuavo a riflettere. Forse non era possibile creare una relazione autentica lì nello studio, dove una persona pagava l'altra per farsi ascoltare, e dove i pazienti erano per definizione malati, mentre io ero il responsabile della cura.

«A pensarci bene, non credo che quel che provo per mio marito sia amore», sentii dichiarare a madame Olive. «Eppure diciamo spesso che ci amiamo. Si dicono tante cose.»

«Mmh», borbottai.

«D'altronde preferisco stare con lui piuttosto che da sola. Vorrà pur dire qualcosa.»

Emisi un nuovo borbottio, chiedendomi se poteva voler dire qualcos'altro se non che aveva paura di stare sola.

«Forse», sospirò madame Olive, «non dovrei lucidare l'argenteria tutti i giorni, se amassi un po' di più mio marito.»

A quel punto non riuscii a trattenere una risata. «Non dica così, signora. Io credo piuttosto che dovrebbe cercare di avere un po' più d'amore per se stessa.»

Madame Olive sorrise stupefatta.

«Non avevo mai visto le cose in questo modo, dottore.»

Alle diciotto avevo parlato con quattro pazienti prima di pranzo e con altri quattro dopo, ma non mi sentivo stanco. Al contrario, avevo voglia di ballare, di strapparmi via le mie vecchie ossa e avere un'altra possibilità da uomo giovane, virile. Sembrerà di una banalità intollerabile, ma desideravo fortemente essere uno che significasse qualcosa.

Con quella strana inquietudine addosso, incapace di prendere la via di casa, vagai un po' senza scopo per lo studio. Passai lungo le pareti della sala d'attesa e mi fermai davanti alla postazione di madame Surrugue, feci scivolare le dita sulla bella scrivania e poi tornai nella mia stanza. Amavo quel posto. Lì avevo trovato per la prima volta qualcosa che era mio, e che forse ero perfino bravo a fare. Perché me lo ero lasciato scivolare via tra le mani? Era solo pigrizia oppure ero diventato così arrogante che cominciavo ad annoiarmi dell'infelicità altrui?

Andai alla finestra e guardai la strada vuota. Sentii il legno freddo della cornice sotto i palmi delle mani, mi dondolai un po' avanti e indietro. Poi mi sporsi in avanti finché la mia fronte non toccò la finestra e sentii il sangue pulsare lì dove la pelle premeva contro il vetro.

La decisione

Alle sette e trentacinque il cielo era un campo azzurro ghiaccio, alto sopra di me. Un gruppo di bambini, la divisa scolastica stirata di fresco e i capelli pettinati con l'acqua, passava per la strada giocando a tirarsi pugni e a schivare spintoni. Di sicuro erano diretti all'École Saint Paul, dall'altra parte della città, e più d'una madre che avevano appena salutato con un bacio si era senz'altro sdraiata sul mio divano nel corso degli anni. All'improvviso sentii una chiara voce infantile proprio dietro di me: «Buongiorno, monsieur!»

Era la bambina del numero quattro. Mi passò davanti leggera, in una corsa sbilenca da monello di strada, ma prima che riuscissi a rispondere era già lontana, con la cartella ballonzolante sulla schiena.

Appena vidi il mio studio, in fondo alla strada, capii che madame Surrugue non era ancora tornata al lavoro: i muri irradiavano letteralmente un senso di vuoto. La solitudine è totale, pensai, senza sapere se mi riferivo solo alla mia.

Quando la giornata finì, ed ebbi lasciato in via provvisoria le otto cartelle sul bordo della scrivania in sala d'attesa, in me si fece strada una decisione. L'idea, di certo concepita durante la notte, mi fece fermare davanti al fioraio, dove il marito di una mia paziente mi aiutò gentilmente a comporre un mazzo di fiori di cui non conoscevo il nome, che poi mi accompagnò lungo Rue du Pavillon e a bordo del sovraffollato e maleodorante bus numero trentuno.

Durante il tragitto richiamai alla mente il mio primo incontro con madame Surrugue. Aveva risposto a un annuncio che avevo messo sul giornale locale, quando mi ero accorto di non poter fare il medico e gestire al tempo stesso la parte amministrativa dello studio. Mi ero preso un giorno libero per i colloqui, ma già dopo i primi tre candidati stavo rinunciando all'idea che esistesse una persona con cui avrei sopportato di lavorare.

Poi arrivò lei. Impeccabile nella sua gonna lunga coordinata alla giacca, i capelli stretti in uno chignon senza il quale non l'avrei mai più vista. Non sapevo perché ma ricordavo benissimo anche le scarpe di cuoio marrone, con il tacco basso e quadrato e la fibbia davanti, che portò per almeno cinque anni dopo che l'avevo assunta.

Le chiesi di scrivere a macchina sotto dettatura, compito che eseguì velocemente e senza errori, e m'informai delle sue precedenti esperienze di lavoro.

«Ho aiutato mio padre nel suo negozio da quando avevo dodici anni. Mi occupavo della contabilità e scrivevo a macchina le lettere da mandare ai fornitori e ai clienti. A diciannove anni ho trovato lavoro nello studio di un avvocato e da allora sono stata responsabile della sua agenda e di tutto il

lavoro d'ufficio, come tenere l'archivio dei clienti e cose del genere.»

Mi tese un pezzo di carta piegato con cura che conteneva parole di elogio sul suo operato.

«Prego, si senta libero di chiamarlo per informarsi della qualità del mio lavoro.»

Il giorno dopo comunicai a madame Surrugue, che allora si chiamava ancora mademoiselle Binout, che il posto era suo.

Vidi la casa rossa con il numero dodici di ferro sul cancelletto del giardino solo quando il bus ci passò davanti, e mi sorpresi a urlare al conducente che dovevo scendere. Fu una liberazione sfuggire alla moltitudine di corpi compressi, e una volta fuori mi pulii quasi febbrilmente le mani sui pantaloni.

Qualche anno dopo l'assunzione mi ero messo in contatto con monsieur Bonnevie, l'avvocato che madame Surrugue aveva indicato come suo precedente datore di lavoro. Volevo informarmi della possibilità di comprare lo studio che fino ad allora avevo solo affittato e rimasi di stucco quando, davanti ai miei elogi per la nostra comune segretaria, lui rispose di non averla mai sentita nominare in vita sua. Non dissi mai niente a madame Surrugue. Svolgeva il suo lavoro in modo ineccepibile e in più, curiosamente, il fatto di averla scoperta mi dava una certa soddisfazione. Era come un segreto al tempo stesso nostro e solo mio, e quel bluff non faceva che accrescere la mia stima nei suoi confronti.

«Buongiorno, madame.»

M'inchinai e sollevai il cappello, ma mi accorsi di non aver pianificato bene la mia visita e tutt'a un tratto non sapevo più che cosa fare di me. Madame Surrugue mi guardò come se avesse dimenticato chi ero e io mi schiarii la gola incerto, spostando il peso da un piede all'altro. Era cambiata in modo impressionante. Doveva aver perso molti chili, e dallo chignon scomposto sfuggiva qualche ciocca spruzzata di grigio che non mi sembrava di aver mai notato prima.

Allora mi ricordai dei fiori, che tenevo stretti nella mano sudata, e li porsi a madame Surrugue come un tempo le avrei porto il mio bastone. Forse rientrò anche lei nella vecchia abitudine, perché prese il bouquet, e questo sembrò aiutarla a ricordare come si fa a essere umani.

«Grazie mille, monsieur, lo metto subito nell'acqua», disse facendosi da parte mentre apriva la porta. «Vuole accomodarsi?»

Caffè

«Sono piuttosto in difficoltà senza di lei, deve sapere», esordii, con una frase che mi ero preparato in autobus. Parlai delle cartelle sparse sulla sua scrivania, di quanti pazienti avevano chiesto di lei pregandomi di portarle i loro saluti.

«Come sono premurosi!» disse con un debole sorriso. «Ma non capisco come possa essere tanto difficile archiviare le cartelle nello schedario, dove sono sempre state, come lei sa!»

Era bellissimo essere rimproverato da madame Surrugue, e vedere le sue guance arrossarsi un po' mentre parlava.

«Ho lavorato trent'anni per lei, si può dire senza un giorno di ferie, e il castello di carte comincia già a vacillare dal primo momento in cui mi prendo la libertà...»

Si passò in fretta la mano sulla bocca, poi restammo qualche istante in silenzio.

«Caffè?»

La guardai lavorare. I suoi gesti erano più lenti e in qualche modo meno efficaci che allo studio. Mi addolorava, ma mi sentivo anche onorato di poterla vedere così.

«Com'è gentile da parte sua tornare a trovarci», disse in quel momento, sempre voltandomi le spalle. «Thomas ha apprezzato moltissimo la sua visita dell'altro giorno. È come se fosse più tranquillo, da allora.»

«Ne sono lieto», risposi scuotendo la testa, «ma le assicuro che è stato più lui ad aiutare me. Come sta oggi?»

«Si è appena addormentato», disse lei posando la caffettiera su un vassoio. «Ha passato una notte difficile. Ormai è la regola.»

Portò il vassoio a tavola, spostò qualche pila di carte e distribuì davanti a noi tazze e piattini, zucchero e un bricchetto di panna.

«Da quanto tempo dura?» domandai. Con movimenti controllati madame Surrugue liscì più volte la tovaglia, poi sospirò.

«È cominciata parecchio tempo prima che chiedessi il congedo per malattia. Thomas aveva dei dolori allo stomaco da mesi, ma non voleva farsi visitare. Quando alla fine ci siamo mossi, i medici hanno detto senza mezzi termini che non c'era niente da fare e tanto valeva che me lo riportassi a casa. È stato allora che ho deciso di rimanere qui, accanto a lui.» Rialzò gli occhi, che erano diventati lucidi. «Può veramente morire da un momento all'altro.»

Annuii e le guardai le mani, posate sul tavolo davanti a me. Somigliavano a un uccello che qualcuno avesse scagliato giù dal cielo.

«Thomas è un brav'uomo», dissi, sentendo di nuovo quanto potessero essere inadeguate le parole. Madame Surrugue doveva essere sposata con Thomas da più di vent'anni. Ora lui stava morendo dietro la parete alla mia destra, e io non trovavo di meglio da dire se non che era un brav'uomo.

Madame Surrugue si limitò ad annuire, servì il caffè a entrambi e appoggiò i piedi sulla sedia più vicina.

«Chi l'avrebbe mai detto», disse poi quasi meravigliata, studiandomi con gli occhi un po' socchiusi.

«Che cosa, madame?»

«Sì, che sarebbe tornato», rispose lei distogliendo lo sguardo, mentre soffiava sul caffè e ne assaggiava un goccio. «Così, all'improvviso. Non l'avrei mai creduto.»

Mi allungai a prendere la mia tazza e ricambiai il suo sorriso.

«Era il minimo che potessi fare, madame.»

Agathe X

Era seduta accanto alla finestra, con un tenero sole primaverile nei capelli, e sembrava lontanissima. Non sapendolo, sarebbe stato impossibile capire che era malata. Rimasi a guardarla per un po', senza riuscire a fare altro, poi mi ripresi.

«Buongiorno, Agathe», la salutai, «entri pure.»

«Grazie», rispose lei passandomi davanti nel corridoio. «Oggi ha l'aria triste. Non più delle altre volte, naturalmente. È triste, dottore?»

La domanda era semplice, eppure nessuno me l'aveva mai fatta, e mi colpì come un pugno nello stomaco.

«Non...» cominciai, ma all'improvviso avevo la gola troppo secca e fui costretto a deglutire prima di poter continuare. «Non ci ho mai pensato.»

«Non ci ha mai pensato?» Agathe si mise a sedere sul bordo del divano e mi guardò con aria di sfida. I suoi grandi occhi erano troppo vicini e dovetti fare uno sforzo per non distogliere lo sguardo.

«No», dissi.

Lei si accigliò. «Ma dottore, come può passare l'esistenza ad alleviare il dolore degli altri, se non ha consapevolezza del suo?»

Maledetto caldo. Avrei dato qualsiasi cosa per aprire una finestra, ma sentivo una tale debolezza nelle gambe che restai seduto, mentre un calore infernale mi s'irradiava dal petto.

«Credo di aver sviluppato una certa capacità di lasciare da parte le domande quando esco dallo studio la sera», risposi in un tono che speravo apparisse rilassato. «Lei, piuttosto, Agathe, come sta oggi?»

«Non vuole rispondere?» insisté lei. «Come può sostenere di capire gli altri se non sa nemmeno come si sente lei stesso?»

Sostenne il mio sguardo e io sprofondai, sempre di più, mentre la matita, il blocco e tutti i libri scientifici intorno a me scomparivano, finché non rimasi lì nudo e angosciato, un uomo di quasi settantadue anni con gli occhiali unti e la barba troppo lunga.

Passò un tempo che mi sembrò infinito prima che riuscissi a rispondere: «Non li capisco, infatti. Lei ha perfettamente ragione.» Allargai le braccia. «Non ho idea di come funzionino le persone! Lei cosa dice? Non è tutta una grande farsa?»

Agathe espirò dal naso in una via di mezzo tra uno sbuffo e una risata. «Adesso credo che esageri, dottore. Ho avuto a che fare con molti altri medici prima di lei, e sono in pochissimi ad ascoltare davvero quello che uno dice. Apprezzo molto il suo aiuto.»

Non capivo più niente: non avevamo appena stabilito che ero un impostore?
«Anche solo venire qui e parlare con qualcuno che s'interessa veramente a me, e non si limita a dire che dovrei farmi ricoverare, significa molto. Se ne rende conto?»

Scossi la testa.

«Invece è così. Ma continuo a non capire come lei possa proclamarsi esperto in disturbi mentali senza nemmeno prendere in considerazione di essere lei stesso in difficoltà.»

Finalmente mi tornò la voce. «Cosa le fa pensare che io sia in difficoltà?»

«Da dove vuole che inizi? Da quando non c'è più la sua segretaria lei sta andando a pezzi. Lo studio è sempre più in disordine, c'è un odore strano e ho l'impressione che lei porti sempre lo stesso vestito, fin dal giorno in cui l'ho conosciuta.»

Sporse il mento appuntito in un sorriso, ma continuò più seriamente: «Poi c'è il tremore delle mani, naturalmente.» Mi guardai sbalordito il dorso delle mani, ricoperto di macchie senili. «Ma è soprattutto il viso che la tradisce. Anche quando sorride, lei è triste.»

Già, pensai, probabilmente ha ragione. Ma che cosa avrei dovuto farci? In fondo era la vita stessa ad avermi deluso.

«Perché pensa che mi sieda qui dietro, dove nessuno mi vede?» risposi per non perdere del tutto il controllo.

«A-ha!» Agathe mi puntò contro un indice minaccioso. «Ecco che comincia a venire fuori tutto!»

Scoppiai a ridere con una voce che non era la mia, o forse era la risata a sembrarmi estranea. Ma c'era qualcosa di liberatorio nel fatto che Agathe mi vedesse.

«Guarda un po', allora *sa* ridere!» disse. «Accidenti. Devo una cena a Julian.»

Nuotare

L'ansia era in agguato. Appena Agathe lasciò lo studio, mi inondò i piedi. Un numero spaventoso di ore mi separava dal sonno, e il solo pensiero di dover sfuggire all'ansia per tutto quel tempo mi sfiniva.

Tornando a casa comprai pane e prosciutto per la cena. Il commesso mi appariva stranamente indefinito, non riuscivo a mettere a fuoco i suoi lineamenti, e il cuore mi rimbombava nelle orecchie.

«Novanta centesimi, monsieur.»

Gli porsi un po' di denaro e mi girai per andarmene.

«Monsieur, il suo resto!» sentii gridare alle mie spalle, ma ormai mi ero messo in moto e non potevo più fermarmi.

Sentivo un crepitio nel petto e rilevai – più che decidere – che i miei passi mi stavano portando al lago, invece di prendere la via diretta verso casa. In testa mi risuonava un canto: *Agathe, Agathe!* A un tratto c'era l'acqua davanti ai miei piedi e non mi fermai quando il freddo irruppe nelle scarpe.

Un altro passo. Il fondo era duro e cedevole al tempo stesso, l'acqua mi arrivava a metà delle gambe e niente mi era mai sembrato più consolante. Il freddo penetrò nei pantaloni, attraverso la pelle e fino al nucleo ardente dell'ansia, e quando l'acqua mi arrivò ai fianchi mi abbandonai in avanti e feci una bracciata, e tutto il mio corpo teso e sudato fu sommerso.

«Aaaah», sospirai, mi girai sul dorso e nuotai, con una leggerezza che avevo dimenticato fosse possibile, verso il centro del lago.

Piccole cose

La prima paziente della giornata era nientemeno che madame Almeida. Ricordai a me stesso che dopo di lei mi sarebbero rimaste esattamente 100 ore. La maestosa signora era mancata a tutti gli appuntamenti da quando l'avevo sopraffatta con il mio intervento sperimentale, e cominciavo a pensare di essermi fatto un'idea sbagliata di lei.

E invece all'improvviso eccola lì. La bocca era ridotta a una sottile linea amara, i tacchi rimbombavano in tono accusatorio sul pavimento, ma la cosa più straordinaria era che non parlava.

«Allora, come sono andate queste settimane, madame?» buttai lì.

Lei si strinse nelle spalle scontrosa.

«L'ultima volta le ho assegnato un compito difficile. Le va di raccontarmi com'è andata?»

Lei mi lanciò una breve occhiata.

«Male.»

«Be', anche questo è un risultato», dissi, incoraggiante. «In che senso è andata male?»

«Nel senso che era un compito impossibile. Un'idiozia totale!»

Mi guardò come un bambino ostinato, sporgendo in fuori la mascella. Repressi un sorriso.

«Lei non lo conosce, Bernard», continuò madame Almeida. «E comincio a pensare che non conosca neppure me!»

«Ah, no?»

«No! Altrimenti non mi avrebbe mai proposto di riposarmi. L'unico modo in cui riesco a trovare pace è stare in movimento.»

«Aha», dissi con un sorriso.

«Aha cosa?» abbaiò lei. «Non fa altro che starsene lì seduto con i suoi "Aha" e i suoi "Mmh". Che bell'aiuto!»

Quanto a questo poteva anche avere ragione, ma quel giorno avevo deciso che non se la sarebbe cavata tanto facilmente.

«Mi ricordi per che cosa ha bisogno d'aiuto, madame. Le dispiace?»

«Non ci posso credere», sbuffò lei. «Me lo domanda dopo tre anni?»

«Credevo che venisse qui per tenere sotto controllo i suoi nervi. Abbiamo parlato di tutto, dalla sua infanzia al suo respiro, senza che sia servito a nulla. Il passo successivo, secondo logica, doveva essere rivolgere lo sguardo al presente e imparare a prendere con più leggerezza i piccoli problemi di ogni giorno. Ma lei si rifiuta. Quindi ora le domando: in che cosa vuole che l'aiuti, madame?»

Madame Almeida crollò. Le spalle larghe si sgonfiarono e il dorso s'incurvò protettivo sui numerosi rotoli del ventre.

«Se vuole stare meglio, madame, vedo solo due strade. Forse vanno perfino di pari passo. Una prevede che lei dia meno peso alle minuzie quotidiane e riduca i suoi obblighi. L'altra è che introduca nella sua vita qualcosa che abbia un senso.»

Lei ascoltava, questo era evidente. Forse non capiva ancora quello che stavo dicendo, ma ci provava.

«Quello che voglio dire è che deve cominciare a usare il suo tempo per qualcosa che sia veramente importante per lei, più che fare la spesa o pulire la casa. Qualcosa che la renda felice! Oppure», mi affrettai ad aggiungere, «che almeno le interessi. Vedrà che così le piccole cose svaniranno.»

«Le piccole cose?» domandò a testa bassa. Il labbro inferiore le tremava.

«Sì», risposi. «Tutto quello con cui si affanna a riempirsi la vita, anche se in realtà la fa solo arrabbiare. Deve pur esserci qualcosa di più!»

Madame Almeida tirò su con il naso. Poi annuì esitante e alzò gli occhi su di me.

«Sa, dottore? È buffo sentirle dirle queste cose», disse. «Perché è quello che ho sempre pensato anch'io.»

Fare piazza pulita

Quella sera, all'improvviso, non riuscivo più a riconciliarmi col fatto che la mia casa fosse sempre stata identica a se stessa. Mi guardai intorno, e benché tutto fosse familiare e conosciuto, mi sembrava anche imposto e fuori luogo. Mi resi conto che nella mia vita adulta non avevo acquistato un solo pezzo d'arredamento, neppure una forchetta o un materasso nuovo per il letto.

Tutto era stato ereditato o regalato dai miei genitori, e io l'avevo tenuto per praticità.

Cominciai dai quadri di mio padre. Li sganciai dai chiodi uno a uno, notando con crescente stupore quanto fossero scolorite le pareti.

Erano sette dipinti in tutto, con soggetti che ricordavo meglio del viso di mio padre, quando chiudevo gli occhi. Molti erano più vecchi di me, erano sempre stati lì e non mi ero mai domandato se mi piacessero davvero. Poi affrontai il secretaire. Da molti anni non guardavo dentro i cassetti e li passai in rassegna con una certa curiosità. I miei genitori non erano mai stati tipi sentimentali, non raccontavano mai, per esempio, storie buffe su cose che avevo fatto da bambino. Ma in un cassetto trovai un piccolo scrigno con i miei denti da latte, e in molti quadri di mio padre c'erano tracce di una persona che avevo sempre saputo essere io. L'impronta compatta di un piede infantile nella sabbia, una figura alta e una piccola tra gli alberi di un bosco, chissà dove. Nel cassetto più basso trovai una tovaglia e cominciai ad ammucchiarci sopra le cose che andavano gettate via. Il primo cassetto era incastrato, ma con un paio di strattoni riuscii ad aprirlo. Risultò contenere una parte del materiale per dipingere di mio padre: gessi colorati e colori a olio, pennelli riposti con cura nelle loro buste e un paio di blocchi per gli schizzi. Trovai anche la scatola con le matite speciali che lui mi lasciava usare solo quando disegnavamo insieme.

I cassettini più in alto contenevano le lettere che i miei genitori si erano scambiati prima che mia madre si traferisse qui dall'Inghilterra. Alcune fotografie, un tagliacarte e una busta di carta bianca piena di francobolli fuori corso da tanto tempo. Quasi tutto finì nel mucchio dei rifiuti, poi raccolsi uno dei taccuini neri che con grande gioia avevo trovato nel cassetto di mezzo. Li avevo usati anni prima, certi pomeriggi tardi in cui l'ultimo paziente si era chiuso dietro la porta e io, in mancanza di meglio, ridiscutevo i casi tra me e me. *Esercitati all'ascolto*, c'era scritto a un certo punto, e mi prese un po' di rimpianto al pensiero di quel me stesso più giovane, intento a riflettere su come migliorare nella sua professione. Passai l'indice su quei tratti meticolosamente impressi sulla carta: la scrittura era identica, l'uomo era

diventato un altro mentre ero distratto.

Rimasi a lungo nella stessa posizione a sfogliare i quaderni, compiacendomi di una riflessione felice o ricordando un paziente particolarmente difficile o al contrario amabile, ma alla fine non ne potevo più. Tutto faceva male.

Mi sedetti esausto sul letto, chiedendomi se avevo la forza di lavarmi i denti. Invece mi piegai all'indietro fino a trovarmi sdraiato sul dorso, le gambe giù dal letto e i piedi appoggiati sul pavimento. E nella stessa posizione mi svegliai nel cuore della notte, tutto rigido e indolenzito, riuscendo a malapena a togliermi le scarpe e a infilarmi per bene sotto il piumino, dove mi addormentai all'istante.

Il giorno dopo ripresi vita in un corpo dolorante, ma straordinariamente rilassato. Feci colazione in salotto, che sembrava tutto nuovo e spoglio senza i quadri, come una tela che implorasse di essere riempita. Uscii di casa trascinandomi dietro un sacco nero che abbandonai in una discarica a qualche isolato di distanza.

12/5/1928, quaderno n. 4

Note generali

Star seduto dietro i pazienti funziona bene: parlano più liberamente + associazioni più profonde. Studiare meglio l'interpretazione dei sogni: come va inteso il sogno ricorrente di madame Tremblay di perdere i denti?

Il mio stile

Cercare di fare meno domande, lasciare che i pazienti si prendano più spazio. Differenza tra domande aperte e chiuse: domanda per capire, non per manipolare.

Alain ha parlato della sorella, annegata sotto i suoi occhi. Che cosa si fa con il proprio dolore in terapia? Non voglio che il controtransfert diventi un ostacolo, perciò non ho detto niente. Dov'è il confine tra freddezza e professionalità?

Alain: si sta avvicinando al cuore del trauma. La scomparsa della sorella, il senso di colpa e la perdita dell'affetto della madre. Continuare così.

Mme Tremblay: i denti possono essere interpretati come una perdita di potenza? Impotenza in un matrimonio fallito?

Mlle Sofie: Non facciamo molti progressi, continua a pattinare sulla superficie. Bisogna condurre in modo più incisivo.

M. Laurant: Molto ossessivo. Si porta la sua coperta per il divano e la lava ogni volta. Fissazione anale?

Mme Mineur: Molto dolce. Forse troppo. Non afferma mai il proprio volere, mi lascia sempre prendere in mano la situazione. È un riflesso del suo comportamento nel mondo reale?

M. Ricceteur: Depressione. Praticamente non parla. Che cosa gli è successo?

Agathe XI

Dovevo affrontare sei colloqui per arrivare a lei.

Avevo ripercorso più volte a mente la nostra ultima seduta, e in tutta onestà non sapevo che cosa aspettarmi. Potevamo continuare come prima o in qualche modo lei aveva perduto ogni rispetto per me dopo il mio crollo?

Quando aprii la porta per chiamarla, era appoggiata contro la parete e guardava fuori dalla finestra.

«Credo che sia arrivata l'estate senza che io me ne sia accorta, dottore», disse voltandosi verso di me. «Poche settimane fa nevicava, e adesso è tutto a colori.»

Diedi un'occhiata alla strada. Aveva ragione: i cespugli erano tornati alla vita in un tripudio di verde, l'erba dei prati era fitta e succosa. Quando sarei fiorito come pensionato sarebbe stata piena estate.

Mi sedetti alle spalle di Agathe, in attesa, ma lei rimase in silenzio per diversi minuti. Quando alla fine parlò, sembrava che le parole avessero preso forma nella sua bocca da molto tempo e lei le avesse portate in giro prima di poterle recapitare lì: «Si ricorda il giorno in cui mi ha domandato di che cosa avevo paura, dottore?»

«Sì?»

«Forse l'aveva già capito, ma mio padre ci toccava. Soprattutto me, in fondo ero la prima, ma anche Veronika. Qualche volta mi afferrava quando passavo davanti alla sua poltrona, e non potevo liberarmi. Allora cominciava a palpeggiarmi cominciando dalle cosce, poi in mezzo alle gambe, intorno ai fianchi fino a dietro, su verso il petto e il collo. Finiva sempre con il viso.»

Deglutì a fatica, la voce era piatta e distante mentre snocciolava il tragitto delle mani. Mi sentii invadere dalla ripugnanza. Era vero, avevo avuto qualche sospetto, tuttavia ero fuori di me dalla rabbia. Avevo già sentito storie di abusi, ma quella era più sottile, meglio mascherata.

«Dedicava sempre più tempo al viso, specialmente alla mia bocca. La cosa più importante era non piangere, perché altrimenti mi avrebbe consolato, e sarebbe stato ancora peggio.»

Le mascelle mi si contrassero al pensiero del padre, del suo volto beato con gli occhi ciechi spalancati e del corpo infantile di Agathe irrigidito sotto le sue mani. Mi accorsi che stringevo così forte la matita da farmi male, e lasciai la presa.

«Era disgustoso», proseguì Agathe. «Lo odiavo, ma mia madre diceva che era una cosa naturale, che era il suo modo di vedere. Che cercava di capire chi ero.»

«Quando ha smesso?» domandai.

«In realtà mai. A un certo punto sono stata io ad andarmene da casa. E da allora è stato più facile evitarlo, perché quando tornavo a trovarli c'erano quasi sempre altri ospiti. È morto dieci anni fa.»

«E sua madre?»

«Vive ancora lì», sospirò Agathe. «La vedo un paio di volte l'anno, ma si finisce sempre...» Cercò le parole. «Sì, in un punto morto.»

«A quanto pare, sua madre doveva essere cieca almeno quanto suo padre», dissi, sperando che Agathe non sentisse quanto mi tremava la voce. Se avessi potuto, avrei picchiato a sangue entrambi i suoi genitori.

«Credo proprio che mia madre sapesse quello che lui mi faceva», rispose lei. «Ma non riesco a capire se non le importasse o se le facesse addirittura piacere vedermi soffrire.»

Di colpo mi venne in mente un'associazione.

«Agathe, si ricorda il binocolo del suo sogno?»

«Sì?»

«Vede cos'è che non riuscivamo a capire allora?» mi chinai infervorato verso di lei.

Lei alzò le spalle. «Non proprio, a che cosa pensa?»

«Penso che il binocolo sia il suo conflitto di base!»

Quasi gridavo, ma ero troppo impaziente per fermarmi. «Più di ogni altra cosa, lei desidera essere vista. Altrimenti non esiste! Quello che suo padre vedeva con le sue mani era qualcosa che lei ha finito per odiare. E sua madre ha lasciato che accadesse, anche se lei andava a pezzi sotto i suoi occhi. Non si rende conto? I suoi genitori l'hanno resa invisibile a se stessa!» Il sangue mi ronzava nelle orecchie, rividi Agathe sul bordo della sedia, nella casa bianca, con un'espressione che nessuno dovrebbe mai avere.

Aveva una voce esile e sembrava che trattenesse il respiro quando disse: «Ma questo che cosa significa?»

Che domanda semplice. Quando risposi ero dolorosamente consapevole che mi restavano 71 colloqui prima della pensione, e soltanto sei erano di Agathe. A un tratto quel numero, che era sempre stato così grande, sembrava spaventosamente piccolo.

«Significa che deve imparare a guardare se stessa, Agathe.»

Figura/Sfondo

Il funerale ebbe luogo una domenica pomeriggio. Madame Surrugue aveva mandato un invito ufficiale per posta, e io non avevo trovato nessun motivo valido per mancare.

Perciò eccomi lì sotto il sole, con le mani sudate, nel mio completo nero da funerale che sapeva di naftalina. La gente mi sfilava davanti nella stessa chiesa in cui erano stati celebrati il matrimonio dei miei genitori e le loro esequie. Per lo più c'erano anziani dagli abiti scuri e i volti deferenti, molti dei quali mi salutarono anche se ci conoscevamo solo di vista.

Avevo vissuto la stessa scena alla cerimonia funebre dei miei genitori; ricordavo le strette di mano compassionevoli, gli sguardi che pretendevano da me qualcosa che non potevo impormi.

Lei conosce la morte?

Poi arrivò madame Surrugue, che si fermò un attimo davanti a me. Le porsi la mano.

«Condoglianze.»

Lei me la strinse e annuì. Era ancora più magra dell'ultima volta che l'avevo vista, ma lo sguardo era sereno quando incontrò il mio.

«Grazie», disse.

I suoi passi scricchiolarono sulla ghiaia del vialetto che portava alla chiesa, e per un attimo fissai l'immagine: una donna in nero davanti a una chiesa bianca. Quando entrò nelle doppie porte il nero si fuse nel nero.

Seguii la mia segretaria in chiesa e mi sedetti nel banco levigato dall'uso. L'interno era fresco e il caratteristico odore di pietra, legno e cera risaltava asciutto sul calore umido dell'esterno. Altri aromi emersero a poco a poco: i profumi delle donne, le lozioni per capelli degli uomini e la dolcezza nauseabonda dei gigli.

Mi domandai se madame Surrugue sarebbe tornata allo studio, adesso, per aiutarmi a sbrigare le ultime formalità. Durante le mie visite non avevo osato toccare l'argomento, ma mancava ormai solo una settimana e mezzo alla mia pensione, e prima di allora doveva essere tutto a posto. Gli ultimi pazienti andavano congedati o indirizzati verso altri terapeuti; bisognava riordinare le cartelle per archivarle o passarle a chi di dovere; nemmeno il contratto con il nuovo proprietario dello studio era ancora a posto. Sarebbe stato un compito impossibile senza di lei.

Cercai di concentrarmi sulla cerimonia. Più avanti, oltre le prime file, c'era la bara rivestita di velluto. Mi domandai che aspetto avesse, lui, lì dentro, e se fosse andato serenamente incontro alla fine. Qualcosa mi diceva di sì.

Rimasi seduto durante tutta la funzione, anche se un infido struggimento in gola m'impediva di unirmi al canto e l'olezzo dei fiori diventava sempre più pesante. Un dolore intenso mi premeva dietro gli occhi e penetrava sottopelle, e quando otto uomini nei loro vestiti stirati di fresco portarono fuori la bara di Thomas, qualcosa dentro di me si spezzò.

Un singhiozzo mi salì dalla gola, sentii il viso contrarsi. Istintivamente lo nascosi tra le mani, ma il pianto si rinforzò e fui costretto a mordermi forte il pollice per attutire quel lamento che premeva per uscire.

Trasalii sentendo un braccio che mi si posava intorno alle spalle. Il primo impulso fu di spingerlo via, ma poi non mi mossi. Al contrario, con mia grande sorpresa, restai seduto su quel banco duro, a piangere tra le braccia di uno sconosciuto.

Pace

Il giorno successivo al funerale, dopo il lavoro, andai da Le Gourmand a comprare gli ingredienti per un dolce.

Solo dopo essere entrato nel negozio e aver preso un cestino mi resi conto che non sapevo nemmeno da dove iniziare. Per fortuna dietro il bancone c'era una giovane donna con un fazzoletto a pois azzurri intorno ai capelli che versava caramelle in un barattolo. Andai dritto da lei e mi schiarì la gola.

«Scusi il disturbo, ma non sarebbe così gentile da spiegarmi come si fa una torta?»

La donna scoppiò in una risata sonora, mostrando due splendide fossette.

«Ma certo! Che tipo di torta aveva in mente?»

«Già, bella domanda», dissi. «Forse qualcosa con le mele?»

«Una torta di mele. Ce la possiamo fare, venga con me!»

Detto fatto, mi guidò lungo gli scaffali. Trovò farina, zucchero e un pacchetto di burro, mi fece annusare una stecca di cannella e mi mise nel cestino alcune grosse uova scure.

«Le mele sono laggiù», indicò certe grandi ceste piene di vari tipi di frutta e verdura. «Ha del cardamomo, in casa?»

«Temo di avere solo un po' di pane e un pezzo di formaggio vecchio.»

La donna rise di nuovo. «Bene, direi che è ora di ampliare un po' l'assortimento.»

Mi aiutò a trovare il resto degli ingredienti, e intanto mi raccontò che suo padre consegnava uova fresche al negozio tutte le mattine e che la torta che avrei preparato era una ricetta della sua defunta nonna, conosciuta da tutti per la sua abilità di cuoca.

«Per chi è?»

«È una specie di dolce della pace», spiegai, e lei annuì come se avessi detto la cosa più normale del mondo.

Quando tutta la spesa fu impacchettata in sacchetti di carta marrone, mi profusi in ringraziamenti.

«Non c'è di che», disse lei con un sorriso. «Ha un foglio di carta?»

Le diedi la matita e il taccuino che avevo sempre con me e lei cominciò a scrivere.

«Si ricordi di lasciarla raffreddare bene, prima di servirla. Poi sarà pronta per la pace.»

C'era farina dappertutto. Non avendo una frusta, era un'impresa quasi impossibile eliminare tutti i grumi, pur mescolando più forte che potevo. Ma quando ebbi finito e vidi il dolce, rotondo e profumato, nel vecchio stampo

appartenuto a mia madre, con le fettine di mela a forma di mezzaluna disposte a spirale, non stavo nella pelle dalla gioia.

Suonai il campanello con il cuore che mi batteva forte. La porta si aprì e, se era sorpreso di vedermi, lo nascose bene.

«Buongiorno», dissi, esagerando i movimenti della bocca. «Ho fatto una torta.» Indicai il vassoio con dei cenni del capo e lo tenni davanti a me.

Finalmente vedevo bene il mio vicino. Doveva avere tra i sessanta e i settant'anni, ipotizzai, un po' più in carne di me. Portava una veste da camera grigia e scolorita, aveva i capelli in disordine e un paio di occhiali spessi un dito appesi al collo con un laccio. Forse lo avevo interrotto nel bel mezzo della lettura del giornale.

Vedendo che batteva le palpebre confuso, gli gridai: «Torta!» con la stessa mimica esagerata.

A quel punto lui prese esitante l'involto tiepido e se lo portò al naso come per annusarlo. Un'espressione sbalordita si diffuse sui lineamenti stanchi. Poi sollevò lentamente una mano al petto, mentre formava la parola «grazie» con le labbra. Tutt'a un tratto mi fece una pena terribile vederlo così, con il suo grosso ventre e i ciuffetti di peli che gli spuntavano dalle orecchie.

Tu esisti, avevo voglia di dirgli. Ti sento quando suoni, dall'altro lato della parete!

Invece mi limitai ad alzare goffamente una mano in segno di saluto:

«Non c'è di che! Arrivederci!»

Quando ero quasi arrivato a casa mia, mi voltai. Avevo indovinato. Il vicino era ancora sulla soglia, con la mia torta stretta al petto e la mano sollevata nel saluto.

Torta di mele

Faccia fondere quasi tutto il burro in una casseruola. Attenzione a non bruciarlo.

Lo mescoli con due tazze abbondanti di zucchero, finché non diventa chiaro, aggiungendo a mano a mano le quattro uova.

Prenda quattro tazze di farina, una punta di coltello di sale e un cucchiaino di bicarbonato di sodio, e mescoli tutto in una ciotola. Aggiunga un po' di cardamomo, tagli per il lungo la stecca di cannella e il baccello di vaniglia e ne gratti via il contenuto a piacere per poi unirlo al resto. Volendo può aggiungere anche un po' di latte.

Mescoli tutto molto bene e voilà, ecco pronto il suo impasto. Imburri uno stampo da torta e lo versi dentro, ci metta sopra le mele sbucciate e tagliate a fettine premendo ben bene. Alla fine spolveri tutto con un po' di zucchero.

La torta deve cuocere a 180° per tre quarti d'ora abbondanti. La lasci raffreddare almeno per un'ora prima di servirla.

Bon appétit!

Casa

Una mattina me ne stavo al caldo sotto il piumino a guardare la sottile rete di crepe sul soffitto, pensando al giorno che stava per cominciare. Dovevo vedere cinque pazienti e mi resi conto che non avevo idea di quanti me ne mancassero ancora a quel punto.

In cucina scaldai l'acqua nel bollitore, tirai fuori dal cassetto la busta con il tè di rabarbaro, l'annusai e misi le foglioline nere in un colino. Il mio vicino era sveglio: anche lui stava scaldando l'acqua, perché pochi minuti dopo sentii il caratteristico lamento del bollitore dietro la parete. Gettai via le foglie del tè, versai il latte nella tazza e feci una frettolosa colazione, in piedi davanti al bancone della cucina. Intanto mi chiedevo come mai a un sordo venisse in mente di suonare il pianoforte. Forse un tempo ci sentiva, avrei dovuto domandarglielo, un giorno, se ne avessi avuto il coraggio.

«Buongiorno, monsieur.»

Ero così felice di vederla che per la prima volta nella mia vita presi la mia segretaria per le spalle in qualcosa che poteva ricordare un abbraccio.

«Come sono felice che sia tornata», esclamai lasciandola. «Perché è tornata, non è vero?»

Madame Surrugue fece un sorriso impacciato. Sembrava una ragazzina che avesse ricevuto il suo primo complimento.

«Ci può giurare», rispose. «A casa non ho più niente da fare, perciò era ora.»

Mi prese il bastone – ormai faceva troppo caldo per il cappotto, perfino per me – e io posai il cappello sulla mensola.

«Mi sono permessa di inserire un nuovo paziente nell'agenda», buttò lì avviandosi al suo posto.

«Un nuovo paziente?» le gridai dietro. «Ma non può!»

«Sciocchezze», disse lei voltandosi. «Non starà ancora pensando di andare in pensione?»

Mi lanciò uno sguardo tagliente e io esitai. Non avevo mai trovato una buona risposta alla domanda su come avrei trascorso il mio tempo, quando mi fossi ritirato. Il conto alla rovescia era stato un traguardo in sé, e oltre quello? Solo specchi vuoti.

Tuttavia, per principio, mi rifiutavo di darle ragione così in fretta. Le rivolsi un'occhiata che speravo fosse di rimprovero e risposi:

«Deve consultarmi prima di prendere queste decisioni, madame Surrugue, lo sa bene. Una cosa del genere è inaccettabile.»

Lei non sembrava sentirsi minimamente in colpa.

«Ci penserò un po' su e le darò una risposta questo pomeriggio», aggiunsi, e

va detto a merito della mia segretaria che notai appena l'increspatura delle sue labbra quando riprese posto sul suo trono annuendo.

Un ordine minimalistico fu ripristinato sulla grande scrivania, e madame Surrugue cominciò a battere a macchina a velocità paurosa con gli occhi fissi sul foglio.

Agathe XII

Camminava davanti a me, a circa quindici metri di distanza. Era vestita di nero dalla testa ai piedi, anche se era una giornata vibrante d'afa e senza nuvole. Solo una sottile fascia gialla spiccava tra i suoi capelli. Pensai che era incantevole, ma doveva ormai essere una cosa evidente a tutti.

Camminava a passo svelto e deciso, e le mie stanche gambe da vecchio faticavano a starle dietro, ma all'improvviso la vidi fermarsi e girare su se stessa. Mi fermai anch'io. Il sole bruciava sul dorso della mia camicia madida. Ecco, mi dissi, sei stato scoperto. È finita. Lo sanno tutti che non si deve mescolare la vita privata con la terapia, guarda quel che è successo al povero Jung.

Si era fermata proprio davanti al caffè sul Boulevard des Reines e allungava una mano per spingere la porta a vetri, mentre con l'altra si riparava dal sole. La sua voce mi giunse nitida e chiara, anche se c'erano altre persone tra noi sul marciapiede, anche se la fontana gorgogliante nel giardino dove mi ero nascosto l'ultima volta era in funzione. Come se le mie orecchie fossero sintonizzate sulla sua frequenza.

«Allora, dottore», e indicò il caffè con un piccolo cenno della testa. «Viene con me o no?»

Indice

Frontespizio	5
Indice	2
Colophon	6
L'opinione dell'Editore	7
L'autrice	8
Matematica	9
Finestre	10
Tracce	12
Rumore	14
Presa in carico	16
Agathe I	19
Il vicino	23
Agathe II	25
Ninfee	27
Agathe III	29
Tra noi	31
Agathe IV	33
La lettera	36
Agathe V	38
Lo specchio	40
Čajkovskij	41
Agathe VI	43
Il sordo, il muto e il cieco	45
Una visita	46
Alla deriva	48
Agathe VII	50
Dov'è la morte	52

Agathe VIII	55
Neve	56
Agathe IX	59
Amore	60
La decisione	62
Caffè	64
Agathe X	66
Nuotare	68
Piccole cose	69
Fare piazza pulita	71
Agathe XI	74
Figura/Sfondo	76
Pace	78
Casa	81
Agathe XII	83